

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 57 Dom. 11 - Lun. 12 Marzo 1979 - L. 250

L'attentato che ha portato alla morte di Emanuele Iurilli e al ferimento di un agente

ANCOR PIÙ FOLLE DELLA LOGICA DELLA RAPPRESAGLIA

Ci sarà anche chi avrà voglia di disquisire se a colpire a morte Emanuele Iurilli, studente di 18 anni, siano stati i terroristi di Prima Linea o i poliziotti che hanno risposto al fuoco.

Non ci interessa ed è secondario.

Chi ha progettato ed eseguito l'attentato in Borgo S. Paolo, un quartiere operaio di Torino, non poteva non mettere nel conto una simile eventualità. La stessa tecnica dell'agguato sta lì a confermarlo.

La responsabilità di questa morte è tutta ed intera di chi questa azione terroristica ha pensato e portato a termine.

E questa volta non può neppure essere invocato il nefasto alibi dell'errore tecnico (ma quante vittime innocenti ha già provocato questa «impeccabilità»?).

Si è usato ed abusato del termine terrorismo. Questa volta non ci sono dubbi. L'attentato di Borgo S. Paolo è la quintessenza del terrorismo. Di una logica cioè per cui, pur di colpire il nemico, non ci si cura di eventuali vittime innocenti. Sono un conto da pagare, un sacrificio da immolare sull'altare delle proprie idee.

Un ragazzo è morto ed un poliziotto è in fin di vita. Ma anche se Emanuele Iurilli fosse rimasto incolume ed incolume l'

agente, per nulla verrebbe modificato il nostro giudizio.

Perché quest'azione segna un salto di qualità alla stessa logica, già folle, della rappresaglia. Non è più solo rispondere colpo su colpo, colpire nel mucchio chi porta una divisa, ma coinvolgere la gente.

Il «partito armato», pur continuando gli assassinii politici, a poche ore dall'attentato di Torino è stato freddato a Palermo il democristiano Reina ed un comunicato l'ha rivendicato a Prima Linea (esistono tuttavia dubbi sull'autenticità), ha ormai scelto di imboccare anche quest'altra via.

«Voglia di fascismo» avevamo titolato un corsivo dopo l'assassinio del magistrato Alessandrini a Milano, rivendicato anch'esso da Prima Linea.

L'attentato di Torino ne è una conferma.

Non è difficile prevedere le reazioni che ci saranno nella città né lo spazio che avrà il tentativo forcaiolo della regione Piemonte di trasformare 120 mila cittadini in anonimi informatori su presunti brigatisti e fiancheggiatori.

E non è neppure arduo immaginare le conseguenze per chi vorrà continuare ad opporsi a questo regime alla luce del sole, nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole.

Paolo Cesari

Ripetiamo — dall'Ansa — il testo di questa telefonata perché è l'unico messaggio finora pervenuto sull'agguato a una volante a Torino anche se largamente inattendibile per il linguaggio usato e per la mancanza di un comunicato scritto.

Torino, 10 — Verso le 12.15 una telefonata è giunta alla redazione torinese dell'Ansa: parlava questa volta un uomo con accento meridionale, che ha annunciato: «Qui Prima Linea, debbo dettare un comunicato». «Intrapresa la guerra di cui vi avevamo già dato comunicato, adesso, con il presente, rivendichiamo l'agguato a tre servi dello stato che hanno fatto sì che si allungasse la lista di sangue innocente versato. E questo non è che l'inizio di una lunga catena di gravi rappresaglie contro chi oggi rappresenta lo stato e per questo sistematicamente lo combattiamo senza tregua, epurando il paese anche da uomini politici, sindacalisti, forze dell'ordine, che con il loro apporto hanno portato l'Italia allo sfacelo. La nostra organizzazione ramificata e collegata nel paese, appoggiata anche da una consistente adesione, continuerà a seminarci martiri. Tremino dunque i vari Andreotti, i vari Fanfani, i Berlinguer, i vari Lama, e insieme ad essi i Dalla Chiesa.

Il lungo 8 marzo delle donne iraniane



Anche ieri migliaia di donne, in maggioranza giovanissime, per il terzo giorno consecutivo e in modo sempre più organizzato hanno manifestato per le strade di Teheran contro l'imposizione di Khomeini di adottare il velo sfilando le intimidazioni e gli insulti di gruppi di uomini armati, che a colpi di fucile, sparati in aria, impongono lo scioglimento di cortei. Manifestazioni indette anche per oggi. Le critiche con toni duri dell'Imam al governo di Bazargan, il cui mandato è stato comunque confermato. Continuano intanto le esecuzioni di esponenti militari dello scià e di persone accusate di delitti sessuali.

● In ultima e penultima pagina articoli dei nostri inviati

BOLOGNA, 11 MARZO

Bologna: Questa mattina, alle ore 10, al cinema «Settebello», prima iniziativa dell'Associazione Pierfrancesco Lorusso. Sempre oggi, alle ore 16,30, corteo con concentramento in piazza Verdi.

Milano: Occupata la Statale per preparare la manifestazione per Fausto e Iajo

Dopo aver vietato l'assemblea cittadina all'Università Statale, venerdì notte il rettore ha mandato la polizia a sgomberarla dai compagni che l'avevano occupata per farvi l'assemblea cittadina nell'avvicinarsi dell'anniversario dell'assassinio dei compagni Fausto e Iajo. Ieri pomeriggio trovando l'università ancora serrata i compagni hanno sfondato un ingresso e sono ugualmente entrati. Mentre scriviamo diverse centinaia di compagni sono riuniti in assemblea.

TORINO

Emanuele, assassinato da una logica spietata

Torino, 10 — « Che mille mani impugnino le armi dei compagni Carla e Charlie caduti combattendo per il comunismo », questa scritta compare, insieme alle fotografie di Matteo Cagetti e Barbara Azzaroni, sui manifesti lasciati sparsi nel bar mentre il commando di Prima Linea, stava attendendo l'arrivo della volante e preparava l'agguato.

Arrivando poco dopo l'agguato, la scena davanti a noi si presenta allucinante. Centinaia di persone si accalcano attorno ai carabinieri, commentano usando parole molto dure nei confronti dei terroristi; c'è chi invoca la pena di morte, c'è chi si arrabbia con lo stato dicendo che tratta troppo bene i detenuti nelle carceri. Il quartiere S. Paolo è un quartiere proletario, di lunga tradizione antifascista e di lotta; poco distante vi è la lapide di Dante Di Nanni, presso la sua abitazione e il suo ricordo è molto vivo nei vecchi proletari. Inoltre vi sono grosse fabbriche come la Lancia, la Materferro e la Spa Centro.

Per terra sparsi per decine di metri sull'asfalto, decine e decine di bossoli, buchi capperuttati, macchie di sangue ove sono stati feriti gli agenti, un

terrorista e poco più in là dove è morto Emanuele Jurilli.

La meccanica sembra abbastanza chiara; un gruppo di 4 o 5 persone entra in una bottiglieria in via Millio, sequestra i presenti chiudendoli nel retro e legandoli con legacci di plastica. Telefonano alla polizia, invitandoli ad accorrere subito « perché hanno catturato un lauro d'auto », e con un « walkie-talkie » comunicano l'inizio della operazione con i complici appostati ai due lati della strada.

Quando arriva la volante il della polizia attendono che il primo sceso stia per entrare nel bar ed iniziano subito a sparare. Un agente rimane ferito subito, ma insieme agli altri risponde al fuoco. Emanuele che stava uscendo dalla pasticceria all'angolo viene colpito mortalmente.

Alcuni del commando si dileguano a piedi mentre altri con il ferito fuggono prima con l'auto della polizia, e poche centinaia di metri più in là con un taxi. L'auto usata per recarsi sul luogo colpita da alcuni proiettili rimane di fronte alla pasticceria.

Subito dopo i carabinieri hanno staccato il quartiere fermando alcuni compagni; non sono mancati schiaffi e pugni

prima del rilascio.

Stamattina la FGCI ha prontamente convocato uno sciopero nelle scuole.

Nel volantino, intestato « No alla guerra civile » invitava alla mobilitazione contro il terrorismo ed a « riprendersi la vita ». Al corteo vi erano oltre duemila persone di cui la metà della scuola di Emanuele, il VII ITIS, presente al completo. Moltissimi i compagni presenti, mentre in molte scuole si sono tenuti collettivi.

I funerali di Emanuele si svolgeranno oggi alle ore 14,30. I compagni stanno discutendo come comportarsi. C'è chi sostiene che occorre andarci come si va ai funerali di Matteo Cagetti e Barbara Azzaroni, chi dice di andarci ma di caratterizzarsi per non essere confusi nella caratterizzazione del regime, vi è infine chi propone di non andare a nessun funerale fino a quando non saremo in grado di avere una presenza autonoma e chiara sia nei confronti dello stato, del PCI e della de-

Capire da quale arma sia uscita la pallottola che uccise Emanuele Jurilli non ha la minima importanza; un giovane di 19 anni è morto sotto il fuoco incrociato di una

lazione di massa, sia nei confronti di chi vuol trarre esempio dai « compagni armati e caduti in combattimento ».

Sembra di assistere ad un dibattito interno che difficilmente regge al confronto della realtà ed all'esterno, con la gente, i proletari.

Ancora una volta è giusto che i compagni lunedì si comportino come meglio ritengono a partire dalla loro situazione, ma dobbiamo discutere su tutto questo. E' sufficiente riferire un episodio; venerdì i compagni di S. Rita avevano deciso di prendere iniziative pubbliche nel quartiere contro il questionario del PCI, sul terrorismo, avevano preparato alcuni manifesti, ma quando è giunta la notizia hanno letteralmente avuto paura, preferendo rimandare. Per tutti questi motivi i compagni hanno deciso di convocare per martedì sera un'assemblea di tutti i compagni di LC (e dintorni) per discutere e prendere iniziative sul terrorismo ed il questionario.

guerra tra due bande, condotta senza esclusioni di colpi da ambo i lati.

E' il frutto della logica di chi crede di essere in guerra, e non riesce ad uscire dal giro chiuso « i

nostri » ed i « loro »; ed i loro diventano sempre di più « quelli che non sono nostri », contro i quali ogni scrupolo diventa superfluo e non ci si può fermare di fronte a quello che è « imprevedibile », ma « necessario ». E' il terrorismo; condotto ormai in sincronia, dalle bande di Dalla Chiesa e da quelle dei combattenti. L'effetto immediato che producono nella gente lo si poteva leggere ieri sui volti e nelle frasi della folla di uno dei quartieri più proletari di Torino.

« Siamo compagni ed abbiamo bisogno del vostro locale per un atto vendicativo » queste sono state le parole pronunciate con l'intenzione di rassicurare i padroni del bar. Ma nonostante il « non ce l'abbiamo con voi », la padrona ci ha dichiarato di avere avuto paura: « pensavamo ad una rappresaglia, che ci ammazzassero, come i tedeschi, dieci dei loro per uno dei nostri ». Le stesse allusioni, gli stessi riferimenti ritornano nelle parole del padre di Emanuele quando, giunto ignaro sul luogo, ha saputo del figlio; a chi gli diceva « forse è una rapina... » da vecchio operaio Fiat ha risposto

« no, è roba di terroristi » e subito dopo ha aggiunto: « ci siamo salvati dai tedeschi, dai repubblicani, ed ora... ».

Questa non è una guerra civile; è una corsa al massacro sulla testa ed alle spese dei proletari. La lotta contro lo Stato non è e non può essere un paravento, dietro al quale tutto è lecito; in essa oggi rientra senza termini la lotta contro il terrorismo.

E' una lotta diversa ma non meno importante. Chi ha fatto questa scelta non può più non rendere conto a quel proletario in nome del quale pretende di agire. Dietro alla varietà delle sigle, ai diversi livelli, ed alle analisi conseguenti, vi è una scelta suicida e pilotata.

Dobbiamo battere e lottare duramente contro le iniziative involutive, come quella lanciata qui a Torino dal PCI, non essere mai assenti e promuovere le iniziative contro questo stato di cose. Ma nel contempo dobbiamo provocare e costringere alla diserzione i combattenti di quella banda più o meno grossa, più o meno diffusa che oggi costituisce un grosso ostacolo per le lotte dei proletari.

Roma: rapimento Falco

Rivendicato da BR e Prima Linea

Roma, 10 — « Qui Brigate Rosse. Emilio Francesco Falco è in mani nostre. Al più presto riceverete un messaggio ». Con questo scarno comunicato le BR avrebbero rivendicato, venerdì alle 15.25 con una telefonata alla redazione di *Poese Sera* il rapimento di Falco. Quattro ore dopo, con una telefonata all'*Unità*, era Prima Linea ad attribuirsi l'episodio.

Nessun volontario è stato ancora fatto trovare e la Digos, la squadra mobile e i carabinieri sono appunto in attesa di questa comunicazione ufficiale per restringere le indagini e capire cosa intendono fare i rapitori. Infatti queste due telefonate non hanno contribuito a chiarire i dubbi sulla reale matrice del rapimento. Mentre gli investigatori non scartano ancora l'ipotesi del rapimento per chiedere il riscatto, negli ambienti giudiziari, già prima delle telefonate, si propendeva per la matrice politica.

Intanto qualcuno cerca di avvicinare questo episodio a quello del rapimento di Giuseppe Ambrosio, grossista di carni, rapito il 13 giugno 1976 dalle « Unità, combattenti comuniste », per la libera-

zione del quale fu chiesto che venissero messi in vendita, in 71 macellerie della periferia di Roma, 710 quintali di carne di prima scelta a prezzo politico di 1.500 lire al chilo.

Emilio Francesco Falco è presidente del « Consorzio Cooperative Case Lazio - Cenasca Cisl » organizzazione finanziaria della Democrazia Cristiana. Questo consorzio è un centro di potere diretto da un politico, specializzato nell'affrontare i problemi inerenti all'edilizia e che ha contribuito a determinare la linea della DC in questo campo. Chi ha colpito Falco forse non voleva solo colpire il rappresentante politico ma anche un grosso manager di un trust finanziario.

Non si può scartare nemmeno l'ipotesi, dopo gli ultimi episodi di Roma e specialmente quelli riguardanti il consigliere comunale DC Camilli e l'ingegnere Giorgio Pucci Delle Stelle, amministratore di stabili e risultato amico di Falco, di un eventuale scambio di « prigionieri ».

La moglie di Falco ancora in mattinata ha detto a un giornalista dell'*Ansa* di non aver avuto nessuna comunicazione dai rapitori.

Crisi di governo

Stanno esaurendosi le trovate

Roma, 10 — Neanche i colpi di scena durano più di qualche ora nella politica italiana. E quello di Pertini, che aveva convocato Andreotti La Malfa e Saragat nel tentativo estremo di salvare la legislatura (sarebbe la terza a non concludersi) non ha avuto esito diverso dagli altri.

Questa sera (come sempre troppo tardi perché il nostro giornale possa riferirne) si riunirà la direzione DC ma è assai difficile che i professionisti del rinvio possano trovare altri escamotages; tutto il tempo che si poteva prendere è stato preso. E chiedere, come fa Craxi oggi, « che si apra un negoziato politico e programmatico tra tutti i partiti della maggioranza entrata in crisi » sembra l'ultimo atto di fede di un segretario che ha paura di perdere il posto piuttosto che una fondata speranza.

A rispondergli per primo è stato il democristiano Granelli, e lo ha fatto in modo piuttosto secco « ora è opportuno che la parola passi al parlamento. Deve ritenersi concluso il giro delle consultazioni a vuoto ».

La frase di Granelli con tutta probabilità anticipa il succo della riunione democristiana che deve de-



cidere le sorti della crisi. Quanto alle « consultazioni a vuoto » Andreotti ha concluso anche quelle con gli indipendenti di sinistra sulla cui testa si era svolta nei giorni scorsi l'ultima manfrina « anti-elezioni ». Ma al termine di un incontro durato un'ora e venti minuti le cose stavano esattamente al punto da cui erano partite. « Il presidente An-

dreotti non ci ha fatto delle proposte formali e precise ma ha sondato con noi la possibilità di arrivare a un governo che si fondi su una maggioranza a sei e che sia composto da rappresentanti di cinque di questi partiti ». Negli altri passaggi la dichiarazione degli indipendenti di sinistra ricalca, con qualche originalità di dettaglio, il comuni-

cato letto ieri da Berlinguer a nome del PCI. In sostanza, hanno detto Andreotti e Spinelli, non siamo d'accordo con soluzioni che non raccolgono piena adesione dei comunisti. E tutti i partiti, nel frattempo, si danno da fare per dare il via alle macchine elettorali...

Bignardi, PLI: « Elezioni dunque, Solo i liberali un anno fa si sono opposti alla maggioranza con i comunisti ».

Longo, PSDI « Le elezioni anticipate ormai sono inevitabili. Solo il socialdemocratico... ».

L'Unità in edicola è talmente certa delle elezioni che invita per l'ennesima volta la DC a ricostituire un governo di centro-sinistra che le è viti.

Il compagno Vittorio Foa « di fronte all'ormai certa scadenza di elezioni anticipate » propone « la formazione di una lista unitaria alla sinistra del Partito Comunista. Certo è difficile fare una lista unica - aggiunge Foa - ma bisogna fare il possibile e l'impossibile ». Andreotti, che prima della direzione democristiana si è riunito per due ore con i suoi massimi esponenti per stendere una relazione, partirà lunedì per Parigi.

"CHE OGNI FAMIGLIA SI FACCIA STATO!"

Il presidente del consiglio regionale e principale propagandatore del questionario, informa, tra le altre cose, con sinistra corrispondenza con le teorizzazioni di B.R. e Prima Linea sulla «guerra civile», che «siamo in guerra» e perciò tutto è permesso. Contro questa concezione, che è alla base di questa iniziativa, si muovono una serie di prese di posizioni che coinvolgono organismi di massa, giudici democratici, avvocati, sindacalisti, giornalisti ecc.

Il coinvolgimento dei comitati di quartiere ha rifiutato di farsi tramite per la distribuzione del questionario, il coordinamento dei lavoratori della scuola ha già distribuito un volantino in cui tra l'altro si propone di boicottare l'iniziativa e si afferma: «l'equazione oppositori - terroristi è in realtà l'obiettivo maggiore che il questionario ci pone». Giugliuino Ambrosini, giudice di Magistratura democratica ci ha rilasciato la seguente dichiarazione. «Questa iniziativa è illusoria e demagogica, illusoria perché è impensabile ritene-

re di risolvere con questi metodi il problema del terrorismo, demagogica perché non si accompagna ad alcuna proposta seria per risolvere i problemi dell'emarginazione giovanile, del lavoro nero ecc.; oltretutto il sistema della denuncia anonima rischia di mettere in moto un meccanismo estremamente pericoloso che vedrebbe senz'altro coinvolte, magari per vendette private, persone che nulla hanno a che fare col terrorismo, (a questo proposito ricordo che persino il codice Rocco non contempla la denuncia anonima come prova processuale). Se è davvero che i vari organismi che operano sul sociale si pongano il problema dell'isolamento politico del terrorismo, una iniziativa di questo tipo, presentata come popolare, ma in realtà calata dall'alto, va nel senso di snaturare le funzioni proprie di questi organismi e in particolare dei comitati di quartiere, che verrebbero così trasformati da centri di decisione e iniziativa autonoma, a semplice cerniera tra il po-

tere centrale e la gente».

L'avvocato Bianca Guidetti Serra afferma che: «se l'iniziativa si diffondesse rappresenterebbe un gravissimo passo indietro nel già difficile e travagliato cammino della nostra democrazia».

Cesare Del Piano, segretario provinciale della Cisl: «dalle fabbriche ci arrivano reazioni negative all'iniziativa: non possiamo assolutamente accettare la quarta e la quinta domanda e comunque il questionario è formulato in modo non solo infantile, ma politicamente errato, formuleremo proposte alternative».

Bruno Canu consigliere comunale di D.P.: «Con la domanda cinque si mette in moto una catena selvaggia di delazione fondata di sospetti e coperta dall'anonimato, certamente utilizzabile per ritorsioni personali e politiche con effetti gravissimi per la Democrazia e le libertà individuali».

Adelaide Aglietta annuncia che i radicali «denunceranno all'autorità giudiziaria gli autori del libro sul terrorismo (in

cui i radicali vengono citati come autori di una manifestazione nella quale si sarebbero bruciate auto) e che oggi sono quelli che propongono questo questionario».

Giovanni Conso, giurista, scrive sulle colonne della «Stampa Sera» che: «L'unico antidoto alle denunce avventate sta nella responsabilità di carattere giuridico, penale e civile, cui va incontro chi se ne fa autore». E pur proponendo forme particolari di tutela e segretezza per chi si fa carico di denunce contro i terroristi conclude affermando che «in nessun caso la civiltà giuridica può scendere a patti con le denunce anonime».

Le stesse cose vengono dette, sempre sulle colonne di «Stampa Sera», dal giudice di Genova Mario Sossi (si, proprio lui), che propone di abolire la quinta domanda del questionario. Essere costretti a prendere lezioni di democrazia e diritto da un Sossi, attesta tra l'altro la profonda stupidità dei dirigenti del PCI, i quali ora saranno costretti a gestirsi il vespaio che hanno provocato con questa loro bella trovata.

«Siamo in guerra» dice il presidente (PCI) della regione Piemonte, e manda in 120.000 case un Questionario che istituzionalizza la denuncia anonima contro i «terroristi» e i fiancheggiatori. Prese di posizione contro l'iniziativa da parte di giudici democratici, avvocati, sindacalisti.

Che cos'è il questionario

Che cosa è questo questionario? «Attraverso i comitati di quartiere le fabbriche, le scuole, le parrocchie» — ci informa il presidente del consiglio regionale, Dino SanLorenzo — verrà distribuito in oltre centomila copie con le seguenti sei domande:

- 1) Quali sono a vostro giudizio le cause del terrorismo?
- 2) Quali gli ostacoli da rimuovere e le cose da fare per ottenere non solo l'isolamento morale ma la scomparsa del terrorismo?
- 3) Cosa dovrebbero fare le istituzioni (governo nazionale, comuni, regioni)?
- 4) Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrino nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, attentati, incendi di auto o sedi, ecc.)?
- 5) Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni, ecc.?
- 6) Avete delle concrete proposte da fare per migliorare la situazione nel nostro quartiere?

Il questionario è accompagnato dalle seguenti istruzioni: «Discutete in famiglia e scrivete, senza firmare, le risposte ad ogni domanda. Mettere la risposta nella busta, chiodatela e, senza affrancare, spedirla o consegnarla alla sede del "comitato di quartiere". Le varie risposte saranno poi vagliate da un comitato di "garanti" composto dai presidenti dei comitati di quartiere, dal sindaco Novelli e dal già citato SanLorenzo prima di essere affidate nel caso di segnalazioni precise alla magistratura».

Pisa: impedita la manifestazione

I tre compagni restano in galera

Pisa, 10 — Piazza Garibaldi, luogo usuale d'incontro tra i compagni pisani, vedeva ieri un imponente schieramento di polizia.

La presenza militare era dovuta alla manifestazione indetta da un settore del movimento, facente capo all'autonomia, per la liberazione dei tre compagni detenuti Maritò, Luciani e Orazio.

Appena i compagni hanno iniziato a concentrarsi, presenti il questore ed il prefetto, Valentini, capo della polizia, intima ai compagni di andarsene. Veniva aperto uno striscione: polizia e carabinieri intervenivano fermando e portando in questura 20 compagni.

Oltre ai fermi, fotografi della polizia riprendevano tutti i presenti nella piazza compresi esponenti del PCI che protestavano per l'abuso. I compagni non hanno reagito alla provocazione.

La manifestazione era convocata solo da un settore del movimento perché mancava una posizione unitaria. Da una parte DP che pone come discriminante la condanna di qualsiasi forma di terrorismo; dall'altra l'autonomia che afferma l'impossibilità di poter giudicare e le forme di lotta» fat-

te da gruppi di compagni che vanno considerati all'interno del movimento pur con un'altra identità politica; la maggioranza dei compagni è per l'unità per riuscire a liberare i compagni detenuti e vorrebbe rimandare la discussione sulla lotta armata che porta sicuramente alla divisione, in un momento in cui la repressione poliziesca si fa più acuta.

Dopo numerose assemblee si era giunti a decidere una data per la manifestazione che però l'iniziativa dell'autonomia anticipava a venerdì provocando una nuova spaccatura nel movimento.

Mentre si svolgeva la manifestazione a ingegneria si riuniva una nuova assemblea: durante l'assemblea arrivavano i compagni che avevano subito la provocazione poliziesca e si giungeva così ad una mozione che condannava l'aggressione poliziesca anche se le divaricazioni con la componente scesa in piazza restavano intatte.

Oggi si è saputo che un'altra compagnia sarebbe stata arrestata; continua così la montatura poliziesca anche perché la divisione del movimento impedisce un'iniziativa che tagli le gambe a queste provocazioni.

Palermo: «Prima Linea» rivendica

L'uccisione del segretario provinciale della D.C.

Palermo, 10 — Ieri sera intorno alle 22,30 in una zona residenziale della città è stato ucciso Michele Reina, segretario provinciale della DC. Il Reina si trovava a bordo della sua Alfaetta, insieme alla moglie e ad una coppia di amici. L'auto che l'ha affiancato è una Fiat Ritmo con tre uomini, e due di loro ne sono usciti aprendo il fuoco, uccidendo sul colpo la vittima. Mario Leto, per un lungo periodo presidente della casa vicinola Corvo, che si trovava nella macchina con Reina è stato ferito solo di striscio e la sua reazione con la pistola non ha avuto conseguenze più gravi perché l'arma gli si è inceppata.

Michele Reina, segretario provinciale della DC, 47 anni, aveva iniziato la sua carriera nel partito su posizioni fanfaniiane, ma poi si era dedicato soprattutto a tessere legami con il PCI e ciò gli ha procurato non pochi nemici all'interno del suo partito. Prova ne è il fatto che per alcuni mesi era tornato con maggiore interesse ad occuparsi del suo lavoro di funzionario del banco di Sicilia. I

suo nemici di partito l'hanno sempre accusato di essere stato il primo esponente democristiano che in Sicilia ha cercato una alleanza politica con il PCI. Braccio destro di Salvatore Lima, Reina si era occupato, seguendo quindi le orme di Moro, di stabilire in Sicilia gli equilibri di compromesso storico già concordato a livello nazionale. Per i forti legami che in Sicilia più che in altre regioni italiane, salda la politica democristiana con il potere mafioso, il progetto del segretario democristiano era ben lungi dal realizzarsi.

Egli peraltro si basava all'interno del suo partito su una maggioranza traballante, con i vari Fasino, Ruffini, Nicoletti e Mattarella. Sembra quindi ripetersi a Palermo, anche se a diversi livelli, quelli che furono i retroscena politici e le conseguenze verificatesi per il caso Moro. Si ripetono in piccolo le grosse mobilitazioni dei partiti cosiddetti democratici, che nel pomeriggio alle 17 insieme ai sindacati terranno una manifestazione al Politeama, con la generica parola d'or-

dine «contro la violenza» ed è perlomeno scandaloso che contro la violenza parlino anche esponenti di un partito che in Sicilia è stato mandante di stragi come quella di Portella della Ginestra.

Il PCI, che in un primo momento aveva fatto sapere di sospendere i lavori del suo congresso provinciale in segno di solidarietà, probabilmente ne denuncerà una intera seduta alla vicenda. Intanto i giornali, radio e televisioni private pubblicizzano a titoli cubitali l'arrivo del terrorismo a Palermo. L'uccisione di Reina è stato rivendicato con una telefonata al Giornale di Sicilia, da Prima Linea e ciò è bastato da subito alla magistratura per formulare l'ipotesi che è stato un commando arrivato dal nord, ma una volta compiuta la missione sarebbe tornata alla base. E' comunque un buon metodo per evitare di fare luce su un'assassinio che potrebbe avere le credenziali per essere annoverato fra quelli che in Sicilia da sempre sono stati opera di organizzazioni ben più potenti.

Intanto nella notte la

polizia ha effettuato la pur prevevibile perquisizione a tappeto nelle case dei compagni che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria, perquisizioni che il Giornale di Sicilia definisce di normale routine. Le azioni della polizia e dei CC sono tra l'altro legittimate dalle dichiarazioni dei più autorevoli burocrati palermitani dei vari partiti che subito dopo l'attentato si sono prodigati più che nel ricordo di Reina nel chiedere forme di repressione più dure nei confronti dei terroristi e di chi lo fiancheggiava.

Non saranno per caso fiancheggiatori i senza casa che da quasi una settimana dormono sotto le finestre del sindaco Mantione? Eppure c'è già nell'aria la sensazione che essi dovranno sostenere nei prossimi giorni sacrifici maggiori dato che le autorità saranno impegnatissime nelle commemorazioni di rito.

Già domani ci saranno i funerali alle ore 11 (in deroga alle stesse disposizioni di divieto della chiesa), mentre per lunedì è stato indetto uno sciopero generale di un'ora.

Boccalitalia Giorgio, decaduto

Il dottor Bocca s'indigna e stigmatizza lo sciopero degli assistenti di volo e se la prende, per la verità in modo poco educato, con hostess e stewards, che definisce «selvaggi, decaduti e corporativi» e anche «bravi giovanotti e brave signorine che prendono dalle 500 alle 700 mila lire al mese per fare 46 o meno ore di lavoro il mese». Poi si arrabbia con un barboncino intervenuto alla manifestazione dei lavoratori naviganti svoltasi nel centro di Roma, recando un cartello con la scritta: «non voglio stare sedici ore senza la mia padrona» e con chi gridava «per i colleghi morti non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto», secondo lui «alludendo agli azzoppati». È attanagliato infine dal dubbio se una hostess sia «una Rita Hayworth» oppure «una cameriera». E parla di aerei che viaggiano, oggi «pieni di gente incazzata, stipata e un po' puzzolente».

resistenziale» e insieme un po' razzista, che preferisce «gli aerobus americani senza hostess e senza rompiscogliani». Ma, soprattutto, un bugiardo e un cattivo lettore di «ve-line». Infatti le cose che scrive somigliano molto agli articoli scritti dal capo ufficio stampa dell'Alitalia e pubblicati quotidianamente da vari giornali, tra cui la «Repubblica» del dottor Bocca. Ma con diversi errori. L'Alitalia, infatti, non ha svelato al dottore alcuni segreti: che 700 mila lire circa sono percepite da un assistente di volo dopo 16 anni di servizio e con qualche promozione a discrezione dell'azienda. E che 46 ore di volo (e non ore di lavoro!) dimissil sono la media fornita dall'azienda ai suoi cortigiani in cui l'onesto padrone calcola i lavoratori infortunati, le hostess in maternità, i distacchi sindacali, gli incarichi «speciali» (quasi 100 persone collocate in uffici a terra come spioni del padrone) e perfino i malati. Complessivamente circa il 30 per cento del-

la forza lavorativa totale inclusa per abbassare strumentalmente la media di ore di volo. Già ci sarebbe da vergognarsi nei panni del Dottor Giorgio. Ma c'è dell'altro. Per ottenere l'orario di lavoro «reale» bisogna moltiplicare per tre le 46 ore di volo citate: si ottiene così 138 ore di lavoro di media mensile.

Inoltre il «Nostro» che, come giornalista professionista, di corporazioni vecchie e nuove se ne intende, dice che gli assistenti di volo sono corporativi: perché non compulsa la «sua» busta paga compresi gli straordinari per i «commenti» sulle hostess? Si è dimenticato di scrivere che quel tipo di hostess, formato anni '50, da «consumare» nei «dolci e profumati torpori» delle sue fatiche di «inviato intercontinentale», era funzionale alle esigenze ideologiche e di profitto dell'aviazione civile democristiana erede dell'alitioria fascista, ambedue fondate sull'ignobile sfruttamento degli emigranti. O, forse, è di quel-



«Non facevi a tempo a distendere le gambe e ti portavano cuscini, calze da riposo, rinfreschi... da «Hostess che passione» di G. Bocca.

le «ali» che il «Nostro», almeno nel suo inconscio, ha nostalgia? E perché Lui — che per ragioni professionali vola spesso — onde non privare il pubblico dei lettori del suo sofferto e illuminato «selezivo» sullo «stato della umanità», non misura con più attenzione la quantità, la qualità e la penosità del lavoro svolto sugli aerei e in quali condizioni, in quali fusi orari e con quali radiazioni (alle ionie per es.) e in quali aeroporti «sicuri» (Punta

Raisi, ad es.)? E Lui che di terrorismo s'intende, può forse trasformare in una esortazione all'azzoppatamento una giusta protesta per i «collegi morti» nelle varie stragi aeree di Punta Raisi, come il Dottore aveva il dovere di leggere sui cartelli? Si vergogni Dottor Giorgio e si guardi allo specchio: Lei somiglia molto ad un terrorista ideologico di Stato.

E poi perché se la prende tanto con il barboncino e con il suo cartello?

Forse che l'innocuo cagnolino fa venire meno la vergogna delle sedici ore giornaliere pretese dall'azienda? O forse perché Lei non ha mai avuto il coraggio di appendere uno simile al collo con la scritta omologa e contraria «non voglio più stare sedici ore con il mio padrone, voglio trascorrere finalmente qualcosa per capire i problemi del Paese e della gente che lavora mentre io mi gratto i giorgibocca?».

P. A. P.

La legge sugli sfratti

Roma, 10 — In tutta Italia ci sono 200.000 sfratti in corso. Di questi parte sono pendenti fin dal '73 e sbloccati con l'entrata in vigore dell'equo canone. Poiché la legge sulla disciplina degli affitti non solo ha calmierato il mercato, ma ha provocato l'ulteriore foboscamento degli alloggi sfitti e l'avvio di migliaia di procedure di sfratto, sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle forze politiche impegnate nel problema casa, è stato emanato un decreto per dilazionare l'esecuzione degli sfratti in corso. Il decreto di parziale rinvio degli sfratti, emanato il 30 gennaio scorso, si è rivelato subito del tutto insufficiente. Proroga infatti solo gli sfratti per finita locazione emanati dopo il 1° gennaio 1976. Cioè non più del 10 per cento del totale, con la possibilità, inoltre, che tali sfratti vengano trasformati in sfratti per necessità, estesa fino ai parenti di secondo grado e resi quindi immediatamente eseguibili sulla base della semplice dichiarazione del padrone di casa. Il decreto avrebbe dovuto essere convertito in legge entro il 30 marzo. Una intensa mobilitazione popolare ha sottolineato l'inadeguatezza del provvedimento e si è pronunciata per la richiesta del blocco totale di tutti gli sfratti. Ma tali esigenze non sono state recepite dalla Commissione fitti della Camera che ha in esame il decreto per la conversione in legge.

L'intesa di massima, raggiunta dopo l'incontro con il Ministro di Gra-

zia e Giustizia, Bonifacio, sulle modifiche da apportare al decreto dimostra che non si è preso atto della gravità e dell'urgenza del problema. Le modifiche, infatti, non solo sono insufficienti, ma creano addirittura conflittualità tra i lavoratori. Vediamo come:

- 1) rimangono esclusi dalla proroga tutti gli sfratti, comunque motivati, emanati prima del 1° luglio 1975;
- 2) sono esclusi dalla proroga tutti gli sfratti per necessità emanati dopo il 1° luglio 1975;
- 3) rientrano nella proroga solo gli sfratti emanati dopo il 1° luglio 1975 per finita locazione o per morosità, da sanare entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge. Resta confermata la possibilità di trasformare gli sfratti per finita locazione in sfratti per necessità, estesa però solo ai parenti di 1° grado. Nonostante che da parte di alcuni pretori si sia sottolineata l'incostituzionalità di trasformare il titolo di una sentenza senza un nuovo processo ma sulla base della semplice dichiarazione del proprietario. Le sanzioni pecuniarie, multe dai 5 ai 30 milioni per i proprietari mendaci sono una beffa perché spetta sempre all'inquilino, ormai bututato fuori di casa, di provare la falsità della dichiarazione del proprietario;
- 4) a Roma, Milano, Torino, Napoli gli sfratti che abbiano i requisiti necessari per l'assegnazione di una casa IACP saranno inclusi nelle liste e avranno priorità assoluta sugli altri as-

segnatari. E' la guerra della miseria. Prendiamo il caso di Roma: 80.000 domande di case popolari, 4.000 alloggi IACP da consegnare entro l'anno, 10.000 sfratti imminenti. Una cifra misteriosa di alloggi sfitti che va dai 40.000 ai 70.000. L'unica soluzione immediata del problema può essere la requisizione di tali alloggi e non la guerra tra vecchi assegnatari che si vedono messi in coda e nuovi sfrattati che hanno la precedenza. Ma i parlamentari della Commissione fitti si sono limitati a proporre l'aumento dell'imponibile ILOR e IRPEF sugli alloggi sfitti dal 20 all'80 per cento per i prossimi tre anni e si sono schierati compatti contro la formazione degli uffici casa comunali: strutture che dovrebbero costituire un'anagrafe della casa alata quale i proprietari dovrebbero denunciare gli alloggi sfitti.

A delle simili proposte gli sfrattati non possono rispondere che con l'organizzazione e l'occupazione spontanea delle case sfitte. Ricordiamo che gli strumenti legislativi per procedere alle requisizioni esistono già e sono di competenza sia dei sindaci che dei prefetti. Queste norme vanno usate e aggiornate. Ricordiamo inoltre l'art. 15 della legge Bucalossi del 1977 che dà il potere al sindaco di requisire gratuitamente gli alloggi costruiti abusivamente per destinarli a finalità sociali.

Comitato popolare informazione e lotta Trastevere

«Sentivo le urla delle torture nelle celle accanto»

Maria Tirinnanzi, impiegata ANIC, racconta in una assemblea del Consiglio di Fabbrica, come si è tentato con lei di «fabbricare una terrorista»

Milano, 10 — Maria Tirinnanzi impiegata Anic, compagna della sinistra di fabbrica viene arrestrata un mese fa. Tutta la stampa dice che è una pericolosa terrorista della colonna delle «BR» «Walter Alasia». Con lei viene arrestato Tino Cortiana ex impiegato dell'Anic. Suo compagno. Dopo 20 giorni di sequestro a S. Vittore mai motivati da nessun mandato di arresto o di fermo viene rilasciata. Nessun indizio a suo carico.

Maria fa il primo intervento all'assemblea convocata oggi alla sede del consiglio di fabbrica per discutere «di lei». Sono presenti 50-60 lavoratori e delegati. Maria visibilmente emozionata riassume brevemente la sua storia: la violenza dell'arresto, la notte in questura con la figlia piccola, le urla delle torture nelle celle accanto, i commenti dei questurini «hai visto come ha paura», «hai visto come si è pisciato addosso» che entravano nella sua stanza durante le pause dei pestaggi.

Conclude proponendo l'allargamento di queste iniziative per costringere la magistratura a scercare il suo compagno Tino ora trasferito a Udine.

Intervengono immediatamente due delegati del

PCI con una mozione: vogliono dare il diritto di parlare solo ai delegati del CdF. Alcune proteste, risate, si vota: due a favore tutti gli altri sono per estendere il diritto di intervento a tutti i lavoratori presenti.

Gli interventi seguono per più di un'ora. In sostanza emergono posizioni molto diverse: da chi propone il ritorno allo stato di diritto ispirato ai principi costituzionali, a chi rivendica il diritto al dissenso, a chi è disposto a battersi per il mantenimento di spazi di lotta e discussione con l'obiettivo di abbattere questo stato. Spesso appare chiaro che le diverse opinioni sono principalmente il frutto di una mancanza di discussione tra i compagni e i democratici su cosa significhi oggi lo scontro tra terrorismo e stato. Pochi gli interventi dei delegati del PCI e spesso ridicoli. Uno cerca di difendere l'articolo dell'Unità che all'indomani dei fatti aveva detto di Maria, «terrorista prodotto naturale del distacco dalla linea sindacale».

Un altro poi dopo aver affermato che «l'informazione è corretta non quando dice cose piacevoli ma quando è oggettiva» (si riferisce sempre all'unità) conclude affermando che

«il principale nemico del movimento operaio è il terrorismo e che lo stato ha pur il diritto di difenderlo». Solo l'ultimo intervento di un delegato del PCI, vista la brutta piega presa dalla discussione, cerca di recuperare.

Conclude: «la tortura esiste perché la riforma di polizia non è andata in porto».

A tutti ha già comunque risposto una lavoratrice dell'Anic: «dopo quello che ho letto sull'unità sono convinta che se il PCI vincessesse le elezioni non solo Tino non uscirebbe più di galera, ma Maria tornerebbe dentro».

L'assemblea termina con la presentazione di una mozione che propone: «l'organizzazione di iniziative che rendano pubblica questa storia e costringano i giornali di regime a rettificare quanto scritto finora. Di proseguire nella discussione fino al chiarimento della situazione del Tino e di tutti coloro che sono incarcerati. Si condanna come «degrada del più reazionario dei regimi» l'iniziativa delatorio del comune di Torino che propone alla popolazione un incredibile questionario sulla violenza».

Votano i soli membri del CdF Anic: 10 a favore 5 contro 10 astenuti.

S. M.

UN DECRETO-LEGGE SUL CINEMA:

L'ITALIA È UNA COLONIA DI LINGUA INGLESE

Gli attori denunciano: per legalizzare una truffa ai danni dei lavoratori del cinema e dello Stato, col consenso del sindacato e dei partiti di sinistra, viene stabilito per legge che il cinema italiano non esiste! Ministro dello spettacolo, autori e produttori sono d'accordo: lavora solo chi sa l'inglese

Il cinema italiano è in grave crisi: negli ultimi due anni la produzione nazionale è calata del 50 per cento, i films stranieri sono presenti sul mercato nella misura del 60 per cento e si prevede che nel giro di pochi anni arriveranno, come in Germania, a coprire l'85 per cento della programmazione.

Questi dati sotto gli occhi di tutti e che allarmerebbero pochi oltre i lavoratori del settore,

direttamente colpiti, visto che alla crisi ci stanno ormai abituando come a una calamità naturale. Ma oltre al fatto che il cinema risenta della crisi politico-economica generale, c'è evidentemente dell'altro, visto che nelle ultime settimane il settore è in piena agitazione e viene, come per le vicende degli ospedali, dei precari e degli assistenti di volo, costantemente dilleggiato e attaccato dalla stampa.

inglese); in base alla lingua vengono discriminati, con evidenti attacchi all'occupazione (gli attori in Italia sono circa 3.500) di questi nel '77 solo 418 hanno potuto lavorare e 60 giorni richiesti dalla legge per avere la mutua), infine e soprattutto

rivendicano la «voce-volto», cioè, la completa espressività di un attore, attraverso la ricomposizione nell'individuo attore del corpo e della parola mentre oggi sono costretti a subire la divisione del lavoro sul loro stesso corpo.

Quando il produttore vuole...

La denuncia, inizialmente archiviata dal sostituto procuratore Paolino Dell'Anno, è stata invece accolta dal giudice istruttore Stipo che ha, nel corso dell'istruttoria, incriminato per peculato i produttori e gli alti funzionari del ministero del turismo e spettacolo di cui sopra.

Bisogna specificare che i sindacati, oltre ad essere al corrente della situazione, erano informati pure della denuncia, al momento della quale si è scatenato quello che si può definire «un puttanio»: spiccati infatti gli avvisi di reato a produttori e funzionari questi hanno reagito, corporativamente, gli uni facendo una serrata, sospendendo cioè i films sul punto di entrare in lavorazione; gli altri, invece di limitarsi ad ingaggiare e sospendere i contributi ai films incriminati, sospendendo i contributi e bloccando tutti i films indiscriminatamente. Creano cioè, produttori e funzionari del ministero, una situazione dall'allarme (in parte falsa, perché alcuni films in lavorazione attualmente ci sono) e scatenano una campagna di stampa diffamatoria nei confronti degli attori.

Qui c'è un particolare interessante: contro gli attori sulla stampa si muovono quegli stessi registi (Antonioni, Bellocchio, Bertolucci, Lattuada, Pontecorvo, Rosi, i Taviani), firmatari del «Manifesto di Amalfi», che con gli attori avevano condiviso l'attacco che doppiaggio indiscriminato e capitale straniero portavano alla cultura italiana, e la sventata che la stessa stava

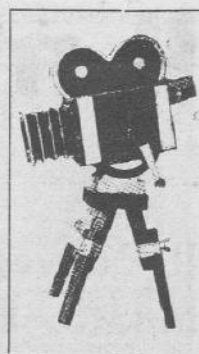
subendo. Come si è potuto verificare questo capovolgimento di posizione? E' che i produttori in questi ultimi anni hanno portato avanti un'oculata politica di alleanza in forma di cogestione dei registi: li hanno cioè resi co-produttori dei loro stessi film. Per esempio, supponiamo che Bertolucci chieda a Carlo Ponti 500 milioni di compenso per un film: Ponti gliene dà una parte in contanti, il resto è percentuale sugli incassi. Inoltre tutti i grossi registi hanno subito le conseguenze dello «star-system» degli autori che in Europa si è instaurato. I registi creati, e gonfiati dai partiti della sinistra, non riescono più a girare con i 60 milioni di portafogli dei loro primi films, ma preferiscono i capitali multinazionali, quei 2-3-4 miliardi che possono garantire i migliori professionisti (scenografi, direttori di fotografie, tecnici in genere) e una sicura quindi, «resa» del prodotto almeno dal punto di vista dell'effetto. Senza considerare il fatto che, storicamente, la cultura cinematografica si è sempre fatta con mezzi non vistosi (è il caso di Bergman, ad esempio, che gira in 7 settimane e con i costi ridotti che i capitali che il suo paese, europeo, gli può permettere) e che il prodotto film a capitale americano, con il cast anomalo che comporta, non va bene per nessuno. Basta citare il fiasco che il Casanova di Fellini ha fatto in America o quello che sta facendo il «Viaggio con Anita» di Monicelli in Italia per capirsi.

... Lo Stato lo aiuta

Ma torniamo alla denuncia: una volta accolta, e soprattutto una volta arrivati gli avvisi di reato ai grossi produttori e funzionari, questi si sono subito mossi e, attraverso una serie di incontri col ministro del turismo e dello spettacolo Pastorino, hanno deciso di far varare un decreto-legge (futile ricordare che lo stesso Pertini ha

fatto presente come l'abuso di decreti-legge sia incostituzionale) che è di prossima approvazione e che invece di far rispettare la legge esistente, almeno in futuro, elimina praticamente la lingua come riconoscimento per la nazionalità italiana, definendo ormai l'Italia culturalmente come vera e propria colonia americana.

(a cura di Antonella R. e Elsa)



Gli attori rispondono:

In merito a questo decreto-legge gli attori hanno dichiarato:

«Nessuno ha tenuto conto delle esigenze della categoria. Dopo una serie di incontri che le forze politiche hanno avuto, a livello esclusivamente di vertice, ed escludendo da questi incontri gli attori, si propone un decreto legge che ignora completamente le esigenze della nostra categoria. Come contentino si annuncia che si formerà una commissione la quale, entro tre mesi, dovrà studiare i modi e le forme per tutelare la professionalità e l'occupazione dell'attore, riconoscendo la giustezza delle nostre rivendicazioni (bontà loro).

A parte il fatto che la commissione è costituita in maggioranza da tutte quelle forze che si sono opposte in maniera furibonda alle nostre istanze, non si vede come, ammesso per assurdo che si accetti la nostra linea, possa essere possibile nell'immediato futuro, ciò che è stato ritenuto legalmente impossibile oggi. La verità è che si sa benissimo che non ci verrà concesso nulla, e che si tenta di tenerci buoni almeno per due mesi, periodo necessario a che il decreto legge venga convertito in legge. E si è tentato di avere il nostro avallo su un provvedimento legislativo in cui gli unici ad essere più duramente colpiti siamo noi.

Ma oltre ai moti perlo meno discutibili sotto il profilo della conduzione democratica, tutto questo avveniva in un clima di linciaggio morale, di intimidazione nei confronti della categoria che aveva osato dopo anni di sopportazione far sentire la propria voce. Complice buona parte della stampa scritta e parlata, si è tentato inoltre di far passare una battaglia principalmente culturale per una semplice rivendicazione al lavoro di alcuni attori emarginati (come se questo, tra l'altro non fosse di per sé anche sacrosanto) imponendone volutamente il senso; e si è attribuito agli attori l'intenzione di volere uccidere il cinema italiano».

Gli attori comunque non cederanno e metteranno in atto tutte le forme di lotta possibili e democraticamente consentite per ottenerne giustizia.



Il movimento anti nucleare

**Il Convegno nazionale
indetto a Roma
il 17-18 febbraio
dal Comitato nazionale
delle scelte energetiche
offre l'occasione per fare
il punto sul movimento
per il controllo
antinucleare in Italia**

1979: un anno decisivo

Fino ad ottobre del 1978 lo scontro è stato incentrato quasi esclusivamente su Montalto di Castro (alto Lazio), dove l'inizio dei lavori della prima delle 12 centrali previste dal PEN (Piano Energetico Nazionale) è stato ostacolato in mille modi dal locale Comitato antinucleare sostenuto da varie forze nazionali.

Poi è cominciata la guerra: Donat Cattin, allora ministro dell'Industria, ha tagliato corto con i tentennamenti interni ai vari partiti dell'ammucchiata e, pressato dai miliardi delle multinazionali USA e della Fiat, ha stilato il decreto legge che stabilisce la centrale nucleare a Campomarino nel MOLISE avvalendosi per la prima volta dei poteri dati al governo dalla famigerata legge 393 del 1975 sulla localizzazione dei siti nucleari.

Intanto in PIEMONTE i compagni scoprivano il verbale di

una riunione tenuta nella sede della Regione il 15 settembre 1978, in cui il Presidente della Giunta regionale, consiglieri della DC, del PCI e PSI, tecnici dell'ENEL e del CNEN e il prof. Amassari, l'uomo di fiducia di Donat Cattin, si sono trovati d'accordo nell'accelerare al massimo i tempi della scelta dei siti, che quasi sicuramente saranno Trino Vercellese e Filippona (Alessandria), aprendo «le più ampie discussioni» solo dopo la scelta, nella fase strettamente operativa.

Ugualmente in LOMBARDIA i tempi si accelerano, si parla di scelta ormai definitiva per Viadana (sul Po, tra Mantova e Cremona), di stanziamento dei primi 227 miliardi per il 1979, di altrettanti per l'80 e di 380 per l'81, si parla di inizio lavori per giugno, dopo aver ridotto al minimo possibile l'opposizione locale di esponenti del PSI e della DC.

Insomma il 1979, col giovane leone Prodi al ministero dell'Industria e Corbellini all'ENEL, è l'anno decisivo per il nucleare in Italia.

Cosa si è mosso finora

L'unico vero movimento di massa, una lotta di contadini, pescatori e studenti, nato in questi mesi è quello del MOLISE, sceso in campo il 28 ottobre con un enorme manifestazione di decine di migliaia di persone, che ha costretto tutti i partiti locali (ultimo il filo-nucleare ad oltranza PCI) al rifiuto del diktat di Roma.

In LOMBARDIA ci sono state due manifestazioni a Viadana (una indetta dal Comitato antinucleare e poi una «unitaria» indetta dalla Giunta comunale), un'assemblea a Milano da cui è partita la richiesta di fare un referendum regionale consultivo, per sentire il parere della

gente sulle centrali in Lombardia e sulla miniera di uranio in alta Val Seriana, a Novazza (Bergamo). Ma il Consiglio regionale ha naturalmente respinto la proposta, anche se segnando una grossa spaccatura tra PSI e PCI-DC e anche all'interno di questi due partiti. Di fatto è stata concessa una specie di «moratoria», cioè la decisione è stata rinviata, ma per poco. Ora si stanno raccogliendo le firme per una proposta di legge regionale sempre sul referendum consultivo, ma sarà sicuramente bocciata. A Viadana si farà una grossa manifestazione a metà marzo, probabilmente l'11.

In PIEMONTE, dopo un convegno ad Alessandria indetto dai radicali, è in preparazione una «marcia antinucleare» a Trino Vercellese per l'11 marzo, su iniziativa di tutti i comitati piemontesi.

In BASILICATA, dopo il campeggio e la manifestazione di

quest'estate a Nova Siri (vicino al centro della Trisaia che il CNEN vuole potenziare per il ritrattamento delle scorie) che ha visto la presenza di circa tremila persone di cui almeno mille locali e altre mille dai paesi della Basilicata, non ci sono più state iniziative rilevanti.

Dalle altre parti c'è molto meno: nascono comitati un po' dovunque, soprattutto nelle regioni e nelle zone dove è prevista l'installazione di centrali ma l'iniziativa è debolissima in rapporto all'urgenza estrema della situazione.

In particolare c'è quasi il vuoto nella zona del basso Friuli, dove si prevedono due centrali vicino alla foce dell'Isonzo, a Fossalon tra Monfalcone e Grado. Gli unici che finora si sono mossi sono gli aderenti al WWF di Trieste; c'è il silenzio più totale nella zona di BRINDISI, dove si prevede la localizzazione di una centrale a Cerano tra Brindisi e S. Pietro Vernotico, che ha visto una iniziale opposizione del giovane sindaco comunista, subito rimesso in riga dalla federazione del partito; non c'è movimento nella zona di AGRIGENTO, dove si prevede un'altra centrale a Porto Empedocle, però qualcosa si muove a Palermo e a Catania

e si elabora un Piano Energetico Alternativo regionale, che valorizza le risorse locali (sole, vento, acqua) con tecnologie «dolci», dimostrando alla gente l'inutilità e la dannosità del nucleare anche dal punto di vista economico ed occupazionale.

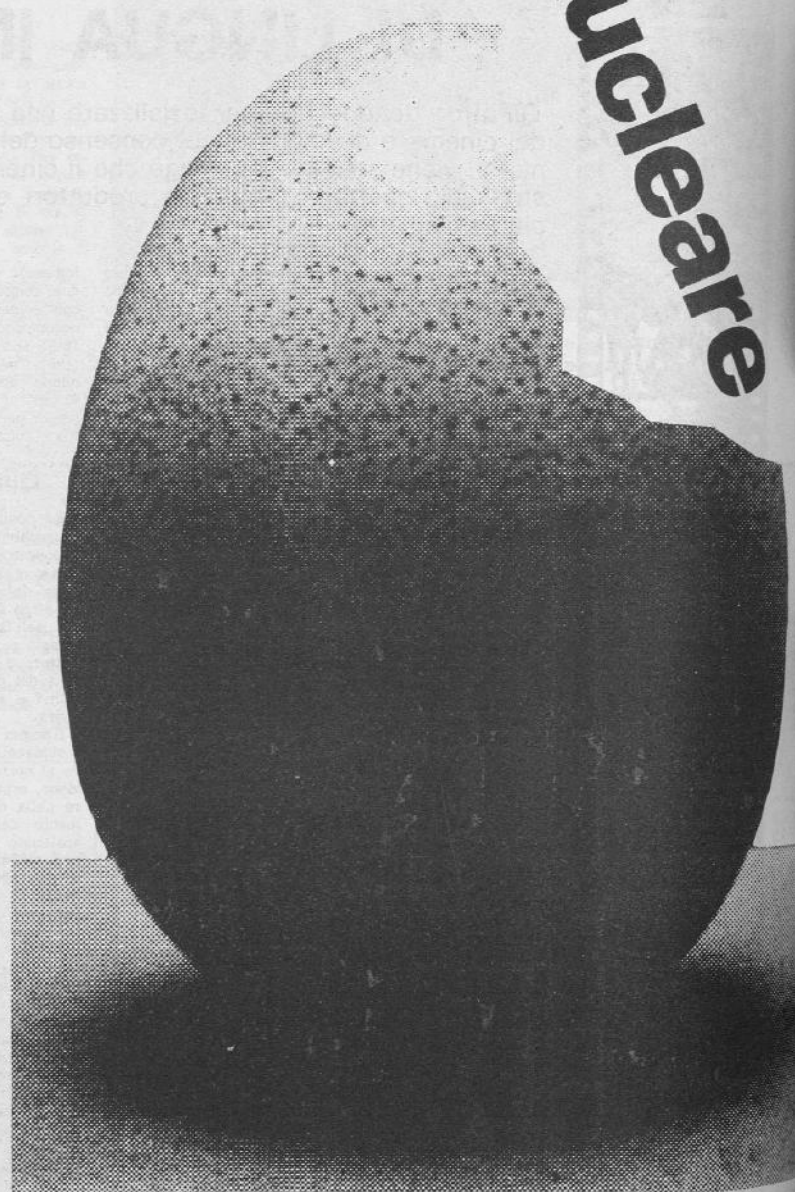
Referendum sulla legge 393 sui siti nucleari

E' questa situazione di urgenza che ci ha fatto proporre su «Smog e dintorni» del 20 ottobre 1978 l'abrogazione per referendum della legge 393 che dà al governo il potere di imporre alle regioni e ai comuni la localizzazione delle centrali nucleari anche contro il loro volere.

La proposta era così motivata: «Crediamo che non sia più sufficiente una lotta nei singoli comuni dove il governo vuole localizzare le centrali: alla lunga la forza dei miliardi offerti dall'

Enel e quella della legge 393 a schiacciare anche la più ca resistenza». «Abrogare la legge 393, significherebbe anche bloccare automaticamente i lavori a Montalto, unico sito espressamente stabilito da quella legge (articolo 28) al di fuori della procedura detta». «Ma soprattutto tutto potrebbe essere accelerato per far uscire le regioni dall'isolamento, per coinvolgere milioni di giovani, donne, studenti, tanti delle grandi città, protagonisti nel dibattito sulla scelta nucleare e assai che il regime DC-PCI ha tenuto quasi segreta per le masse». «Il Parlamento il Piano è stato scusso da una ventina di (mentari)». «Proponevamo questa e altre iniziative a rattere nazionale venissero scusse in tutte le sedi del fissando al più presto una giornata di dibattito nazionale».

Purtroppo il dibattito non c'è stato, della proposta si è discusso in un modo non discuteva nei vari comitati, ma senza arrivare a posizioni unitarie. I Radicali, trascurando la posizione di Bonino e Signorino degli «A» della terra» la facevano magari mentre il Comitato nazionale le scelte energetiche, creato dai fisici Mattioli (DP) e del gruppo (PdUP) a Roma vedeva con simpatia la proposta del referendum.



da non
sco di e
mettere i
occupaz
re nel
rappresen
ati e ULL)
socialisti
qualche s
per i refe
rariamente r
nativa pr
sta di inc
inchieste
e Casorò.
Perini, ri
di una
posizione d
re anni.
radica
DP.
gruppo
sulla
nel
provin
col arriv
quando.
nazione
local
colle co
radica
Signe
Causazio
miliardi di
proponen
a quel
a quel
e assai
C
della Cat
Parlamento
di Rom
mentari)».
nata u
queste e
altre in
sopra
che da
corpo
nucleare
giornata
sotto
proposta
più un m
di dis
radicale.
ne discute
arrivare
propos
nazionale.
proposta
Bonino e
Signorino
della terra
magari i
mentre il
Comitato
le scelte
energetiche
creato dai
fisici Mattioli
(DP) e del
gruppo (PdUP)
a Roma vedeva
con simpatia
la proposta
del referen

dei filo-nucleari e alla vigilia delle elezioni europee alle quali il PR si presenta come espressione italiana dell' «internazionale ecologista».

Di qui è nata la rivolta dei compagni anti-nucleari, espressa apertamente con le urla e i fischi a Spadaccia e Signorino nel Convegno di Roma. Una proposta che nel movimento trovava una risonanza quasi plebiscitaria (per uscire dal minoritarismo, ecc.) si trasforma in una «bandierina» che alcuni personaggi di un partito vogliono piantare sulla torta anti-nucleare.

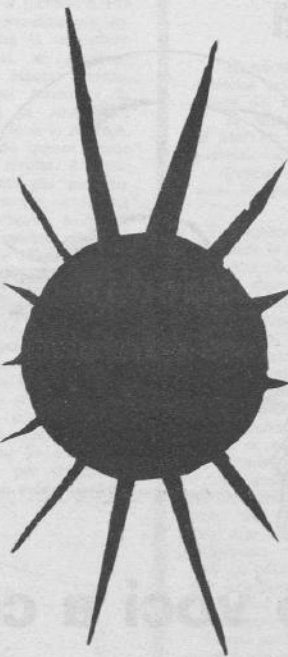
Ma c'è chi questa mossa maldestra l'ha accolta con la massima soddisfazione, o come l'occasione che aspettavano per liberarsi con facilità della proposta scomoda del referendum: si tratta del gruppetto promotore del Comitato per il controllo scelte energetiche, in pratica Mattioli e Scalia, che da allora non perdono una occasione per scontrarsi frontalmente con i radicali e per aizzare allo scontro i compagni dei comitati locali con cui hanno contatti (basta citare l'assemblea di Milano dove tutti gli intervenuti tendono a mettere in rilievo la non contraddizione tra referendum regionale e quello nazionale tranne l'intervento di Mattioli che riaccende la polemica e la divisione).

Il frutto di questo lavoro viene raccolto nel convegno di Roma dove la presidenza, a partire dalla relazione introduttiva, faceva di tutto perché la contraddizione invece di superarsi si acuisce, in questo egregiamente aiutata dagli interventi di Signorino e Spadaccia. Così il pesantissimo intervento del burocrate di DP Miniati e il QdL di domenica che insiste nel rifiutare il referendum non solo perché «calato dall'alto» ma anche perché «un referendum nazionale mal si addice a far crescere dal basso il movimento antinucleare, mentre oggi è più che mai necessario far crescere la controinformazione», dimenticandosi delle esperienze austriache, americane e svizzere dove proprio i referendum sono stati il principale strumento per fare controinformazione di massa. Addirittura il QdL di martedì arriva a censurare la mozione finale del convegno della frase «nonostante la nostra convinzione che la lotta contro il nucleare passi prima o poi attraverso lo strumento referendario» riportata invece su LC.

Dal convegno di Roma alcune proposte interessanti

Nonostante questi rigurgiti gruppettistici, il Convegno di Roma è stato molto importante perché, al di là dell'assenza dell'area autonoma (Collettivo Politico Enel) che ha indetto il «suo» convegno a Genova il 23-24 febbraio, è stato veramente un'occasione di incontro e confronto per la maggior parte dei comitati e dei compagni impegnati nella lotta contro il nucleare e per l'uso di energie e tecnologie alternative.

C'era, è vero, l'apparato della presidenza con gli «scienziati», i «politici», i «sindacalisti» (tutti, fuorché i comitati locali) a «garantire» la serietà del Comitato nazionale, ma c'erano anche i non-garantiti che con interventi spesso ricchissimi, con



Smog e dintorni e il nucleare

Per dare continuità a questo discorso, cercheremo di far seguire a questo intervento una serie di contributi chiari e precisi sui singoli aspetti del problema:

a) i compagni di Piombino sulla geotermia — calore dal sottosuolo — un'enorme fonte a poco prezzo ma odiata dall'Enel;
b) i compagni di Milano sull'esperienza in corso a Brescia di riscaldamento di migliaia di appartamenti recuperando il calore che di solito viene disperso dalle centrali termoelettriche;

c) i compagni di Palermo sul Piano energetico alternativo della Sicilia;

d) i compagni di Napoli e Roma sulla sperimentazione di nuove fonti alternative all'interno delle scuole.

E' in preparazione inoltre un testo, estremamente semplice e completo, da riprodurre come volantino o stampato, per rispondere ai principali dubbi suscitati dalla propaganda filo-nucleare.

Michele Boato

della redaz. di Smog e dintorni
via Fusinato, 27 - Mestre
tel. 041/985882, ore 14-15

ciclostilati, dischi, autoadesivi, volantini, riviste e opuscoli portavano la ricchezza di un movimento in rapida espansione.

Oltre che dei referendum nazionali e regionali e di varie proposte parlamentari (moratoria di tre anni, inchieste su Caorso, l'Enel, ecc.) si è discusso di moltissime altre esperienze locali che si propone di generalizzare per dar concretezza alle parole «alternative»:

— elaborare, come si sta facendo in Sicilia, Sardegna e Friuli, Piani Energetici Alternativi Regionali, basati su una inchiesta di base sulle fonti energetiche locali (acqua, geotermia, cioè calore dal suolo, vento, sole, ecc.), sui bisogni energetici reali, sui possibili risparmi energetici, ecc., per dimostrare la non necessità del nucleare;

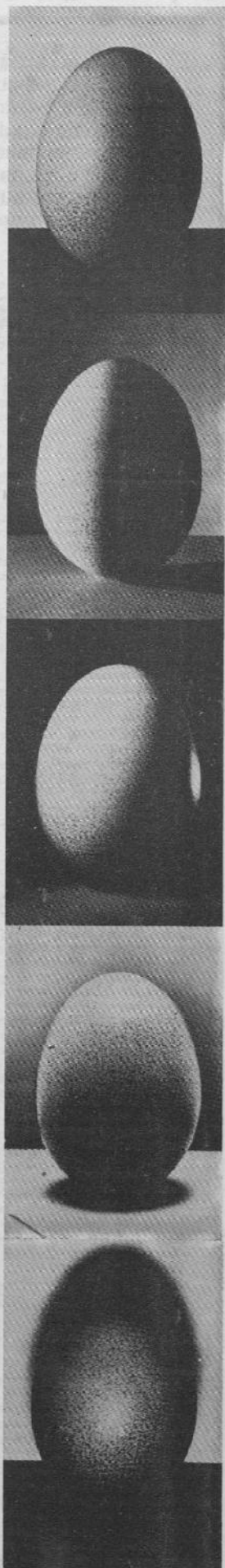
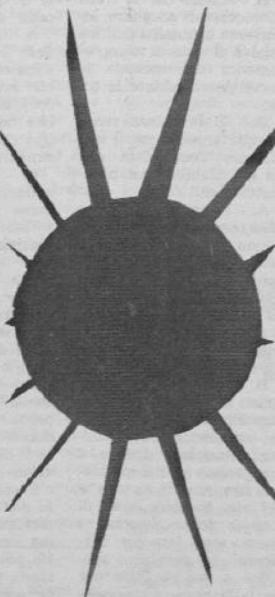
— nelle scuole studiare a fondo la questione energetica e arrivare dovunque alla sperimentazione concreta di fonti alternative (come i pannelli solari, semplici da costruire con materiale non costoso), coinvolgendo così migliaia di giovani nel movimento antinucleare;

— fare servizio civile di massa nei siti scelti per le centrali e lavorare per la costruzione di fonti energetiche alternative, così come hanno fatto i giovani del Belice per la loro valle ancora prima della legge sul servizio civile;

— creare nuovi mezzi di comunicazione su questi temi, cominciando a far girare gli spettacoli (Dulcis in fundo, «Messa da villa nella cattedrale degli ingegneri» di Margot a Milano), i films («Condannati al successo», tel. 02/875526), gli audiovisivi («La servitù nucleare», tel. ora cna Vincenza 055/473095) e i fascicoli già pronti;

— moltiplicare le iniziative locali di tutti i tipi, a partire da marzo: già sono indette la «marcia» piemontese a Trino per l'11 marzo e una manifestazione lombarda a Viadana attorno alla stessa data;

— partecipare in massa e in maniera creativa alla manifestazione nazionale indetta dal convegno per sabato 24 marzo a



Le foto di questo paginone sono tratte da una pubblicità di «Progreso Fotografico» dell'11 novembre 1978.

da non inserirla nemmeno
«strumenti» che in-
mettere in opera) perché la
preoccupazione principale era
nere nel comitato elementi
rappresentativi del sindacato
(Uil e Uil) e dei partiti sto-
socialisti di Aniasi e ma-
qualche scienziato del PCI)
per il referendum non hanno
tamente molta simpatia. In
strativa proponevano la ri-
di incostituzionalità della
richieste parlamentari sull'
e Caorso, raccolta di firme
Partini, richiesta (parlame-
di una «moratoria», cioè
del piano nucleare
anni, ecc.

Radicali
DP: due
gruppetti
sulla testa

Movimento

col arriviamo al 1. dicem-
quando, senza che nessun
ato locale fosse stato mi-
e uno decisamente consultato né infor-
re le teste i radicali Pannella, Bo-
contingenti Signorino presentavano
donna Cassazione la richiesta di
tà, produttum affiancando le loro
ta nucleare a quelle di due filo-nu-
d'assalto, l'on. Fortuna
massa Commissione Indu-
è stato della Camera) e Peccei del
di Roma (l'ecologia dei
stato una doccia fredda
soprattutto per i comi-
che da anni stanno dando
e corpo per la battaglia
nucleare e anche per chi,
sottoscritto, aveva fatto
posta pubblica su LC non
un mese prima e aveva
di discuterne con il par-
radicale invitandoli a con-
trario unitariamente un dibat-
nazionale, sentendosi come
proprio che «ora è trop-
più, è meglio farlo a gen-
«scienziati internazionali...».

«Sotto» il gruppo che salta sulla
del movimento, ma, quel che
referendum, ci salta in compagnia

E' arrivato in redazione il verbale di una discussione sul terrorismo con donne che a partire dalla loro storia personale e politica hanno fatto scelte diverse dalle nostre. L'attenzione di chi ha parlato con loro, è stata posta più sul lato « politico » che su quello personale.

DIBATTITO



Quattro voci a confronto

A. - Molte volte il concetto di femminismo viene usato come parametro - quasi scientifico - di interpretazione della realtà e quindi come discriminante rispetto a un certo tipo di comportamenti. E soprattutto questo processo viene applicato nei confronti della « violenza ». Se viene superato un certo limite, esci fuori dal femminismo e di conseguenza diventi portatrice di valori negativi, « maschilisti », ricadici nella complicità con l'uomo. Secondo me è scorretto affrontare il problema in questo modo, perché ogni giudizio sulla violenza non può essere estrapolato dal contesto storico-sociale e quindi non si può definire la donna - in quanto tale - comunque « violenta » o comunque « non violenta » o, se si vuole, « femminista » o « non femminista ».

B. - Questo che tu dici è in contraddizione con un certo aspetto del femminismo « storico », ad esempio ho letto un intervento di Adele Cambria (che mi ha lasciato esterrefatta) in cui afferma di non poter neanche pensare di interrompere la vita di un essere umano (diventando causa del suo non essere) neanche per difendere la sua stessa vita, preferendo la propria morte. Credo che non sia vero. Vorrei chiederle se si fosse trovata a Radio Donna con un mitra in mano, il giorno che sono venuti i fascisti, poterli fermare e salvare così la vita delle compagne - ammesso che non le interessi la propria - cosa avrebbe fatto? Bertold Brecht in una poesia dedicata ai posteri dice: « Anche l'odio per l'ingiustizia fa roca la voce », in cui chiede indulgenza a quelli che verranno dopo spiegando che anche loro che volevano la vita, il bene, hanno dovuto usare la morte.

In molti discorsi che vengono fatti pare quasi che uno uccida per il piacere di uccidere, o perché abbraccia la teoria « maschilista » invece che quella « femminista ». C. - Vorrei chiarire questo discorso della « costizione » e della libera scelta. Spesso si cercano giustificazioni di carattere emotivo, psicologico, sociologico per le donne che hanno scelto la lotta armata: dando per scontato che per ognuna di noi ha un senso e un peso la propria storia, credo che poi esista la scelta razionale, politica di percorrere una strada invece che un'altra. Per esempio Anna Maria Mantini: certo su di lei ha pesato l'impatto con la realtà del carcere, le violenze e i soprusi, dopodiché ha scelto una certa strada e non un'altra per combattere le istituzioni. B. - Credo che si tratti di vedere, di scegliere attraverso un'analisi politica qual è il tipo di comportamento che secondo te serve per cambiare le cose. D. - E in questo senso sbaglia secondo me il movimento femminista che ha già stabilito dei parametri rigidi... A. - Io credo che invece all'interno delle donne che hanno fatto certe scelte, comunque esistano contraddizioni nel loro specifico, che se vuoi è il senso più ampio di intendere il femminismo, cioè il tuo essere donna all'interno di qualsiasi situazione. B. - Ricordiamoci un attimo della mobilitazione per Franca Salerno. Tutta una serie di femministe « storiche » dissero a quel tempo che il problema non era di Franca e del suo bambino, ma di tutte le donne detenute e questo servi loro per scaricarsi del problema specifico e poi di fatto per non affrontare l'argomento nella sua complessità. C. - Certo, ma perché c'era la volontà di fare questo, lo allora ero d'ac-

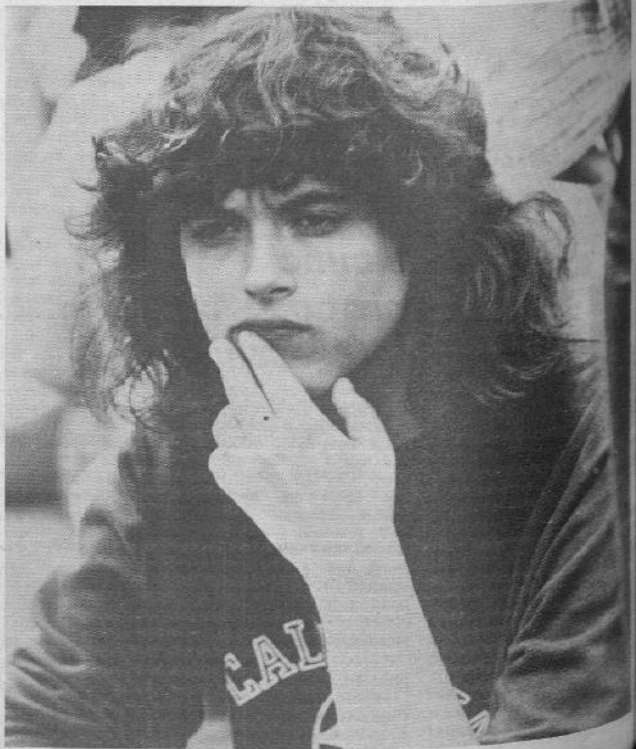
cordo col fatto che bisognasse andare oltre all'identità di Franca - senza per questo negare la maggiore repressione che lei subisce in quanto « politica » - o coinvolgere in questa battaglia per i più elementari diritti di vita di una donna-detentata-madre tutte quelle che vivono la stessa realtà. A. - Credo che però ci siano state anche delle compagne che in quella sede hanno voluto allargare il discorso di Franca a tutte le donne perché poi la difesa di Franca significa una scelta politica, scelta che in fondo non rientrava allora nell'ambito delle discussioni del movimento. B. - Si allora rispetto a queste scelte delle femministe, chiamiamole le più radicali, dovrebbero essere date per perse tutte le donne che stanno in casa a lavare i piatti... A. - No, io credo che invece è considerata meno « maschilista » la donna che accetta o subisce ancora di fare la casalinga che non quella la compagna che ha scelto la lotta armata... C. - Secondo me la casalinga non ha ancora percorso nessuna strada di « liberazione », quindi potenzialmente per lei le vie sono ancora tutte aperte, e potrebbe scegliere ad esempio di andarsi ad inserirsi nel collettivo delle casalinghe, mentre chi pratica la lotta armata ha già scelto.

D. - Ma se il movimento femminista si propone una presa di coscienza delle donne non può poi limitare le diverse « vie di liberazione » tra cui secondo me, c'è anche la lotta armata. Io non ho mai militato nel movimento femminista, ma credo di essere tale. Ho più di 30 anni, la mia storia politica, la mia lotta come donna, che ho portato avanti da sola 15 anni fa all'interno del mio matrimonio scegliendo poi di vivere da donna sepa-

rata, col pregiudizio storico che questo comportava. C. - Ma l'azione di Torino - a parte tutta la problematica della delega - quando poi va effettivamente ad incidere sulle detenute, e in particolare su quelle « comuni », sulla loro crescita di coscienza, sul loro rapporto di forza con le istituzioni? Personalmente non credo che il problema si risolva salvaguardando magari l'incolumità delle poche politiche, mentre contemporaneamente la più brutale repressione viene esercitata sulle altre più anonime, più isolate sia all'interno che all'esterno. D. - Io sono stata in carcere, quattro carceri

femminili. Non è che la repressione venga pagata di più dalle cosiddette comuni se avviene un attacco esterno di qualche organizzazione combattente ad un rappresentante del carcere. No, questo non è vero. Anzi, questi si avventano con più violenza sulle politiche. Quando sono entrata in carcere come comunista il direttore è venuta da me minacciando manganellate e cella di isolamento, cosa che non viene fatta a una comune. Nelle carceri maschilisti è differente, anche i comuni sono sottoposti a una violenta repressione, perché c'è questa realtà storica dell'uomo che si è sempre ribellato più della donna. Anche nel carcere fanno questa distinzione e spesso usano la comune a livello di ricatto. Le comuni giocano di tutto ciò che avviene « fuori », anche se poi magari non partecipano alle lotte insieme a te, perché hanno paura di essere trasferite e quindi allontanate dal marito e dai bambini. La realtà del carcere femminile è totalmente diversa da quella del maschilista, sono sicuramente le compagne a pagare di più avendo anche un rapporto diretto con le scoudite. Rispetto all'osservazione che facevi prima sul comportamento delle compagne di Prima Linea, mi chiedo perché allora il mu-

Perché questa pagina? Il problema delle donne nella lotta armata è una realtà. Apparentemente sembra sia nato all'improvviso quando ci siamo trovate di fronte il volantino delle donne di Prima Linea sulla morte di Barbara Azzaroni. In realtà la storia è molto più lunga e complessa e da qui la volontà di non fermarsi ad una lettura di un volantino o di schierarsi su posizioni già stabilite. La volontà di capire - partendo proprio dalle nostre contraddizioni - ci ha portato a parlare con due compagne con posizioni, valutazioni, scelte diverse dalle nostre, per non ascoltare sempre e solo noi stesse. In questa discussione non parliamo a nome di nessuno, rinfacciando comunque la nostra storia, le nostre idee, che forse abbiamo volutamente limitato per lasciare spazio a delle voci che è difficile ascoltare. Ritengono queste pagine ci siamo rese conto che molti spunti, molte polemiche, molte contraddizioni si sono appiattite, schematizzate, hanno perso di immediatezza altre sono rimaste in superficie. Certo, sono un primo momento pieno di limiti. Comunque c'è la voglia di andare avanti e di approfondire la lotta armata in quanto tale, cioè che per ognuna di noi comporta, gli spazi che apre e quelli che chiude, se antagonista o meno a quella di massa, quali alternative. E a questo punto la discussione è tutta aperta, ognuna di noi vi partecipa con la propria storia, con la propria idea di comunismo e perché no, anche con la propria scelta già fatta. Due compagne



certo fe... sia mai... person... di carcere... rievocarla... una rivolta... tutto... avar... arma di... tentati... nipa, om... nità; c'è... hanno. la... che deter... nata, a... la lice... a trova... aru in S... ragazza... in S... ragonn... contenuti... femminili... come a... compagne... che hanno... la quand... sono gestit... mi facevi... del carcer... C. - A

Bologna

VIOLENZA CARNALE E VIOLENZA TOGATA

12 marzo processo a Mario Isabella, imputato di violenza carnale nei confronti di una ragazza che all'epoca dei fatti aveva 13 anni.

13 marzo processo d'appello contro i violentatori di Stefania. Nello stesso giorno altri tre processi per violenza carnale.

Perché chiediamo a tutte le donne di essere presenti in quei giorni in tribunale.

Tre episodi che hanno alla base la stessa matrice di sottocultura e di ignoranza, espressioni di un sistema emarginante...

Il lato più deteriore della loro cultura borghese, nella sua ipocrisia e nel suo moralismo. Non è un caso infatti, che la donna esca sempre comunque colpevolizzata, in questi e in altri fatti.

La violenza della magistratura non è da meno di quella degli stupratori, anche se la prima è più occulta, o meglio « legalizzata ».

Siamo perfettamente coscienti che coloro che cercheranno di usare strumentalmente la nostra presenza, al fine di una repressione che fa parte del « gioco del potere ».

partì» in cui ha ragione chi ha più potere. Mario Isabella e gli altri imputati sono il frutto di quella emarginazione su cui si basa e prospera il capitalismo.

Siamo altrettanto coscienti dell'« uso » che la magistratura farà del processo per colpire quelli che contestano il sistema, e neanche questo deve accadere.

Qualsiasi condanna, infatti, non ci pagherà né di questa né di tutte le altre violenze a cui le donne sono quotidianamente sottoposte.

Perciò non scendiamo a patti, con chi ci è comunque contro, la nostra mobilitazione è una scelta politica al di fuori delle istituzioni, al di fuori del sistema.

Collettivo femminista « Donne Contro »

Martedì 13 marzo, dopo il processo, alle ore 17,30 concentrazione in piazza del Nettuno per un corteo.

Sabato 17 marzo tutte le compagne in piazza Verdi alle ore 9 per un'assemblea in un'aula universitaria da stabilirsi.

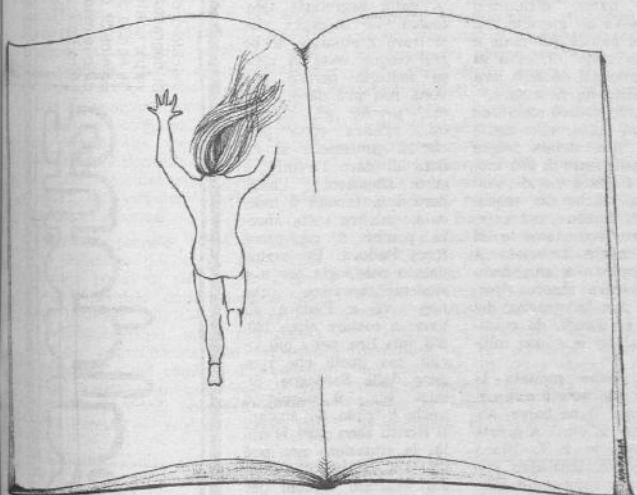
mento femminista non sia mai gestito in prima persona il problema del carcere. Noi nel '75 abbiamo fatto una rivolta, storica, eravamo tutte donne, portavamo avanti una piattaforma di lotta piena di contenuti fondamentali: omosessualità, maternità, c'era come denunciavamo, la condizione di detenuta. Giuliana, a cui non veniva data la licenza per andare a trovare il figlio che era in Sardegna, lei e la sua ragazza madre. C'erano insomma proprio tutti i contenuti del movimento femminista, che oggi mi viene a condannare le compagne di Prima Linea che hanno fatto un'azione, quando mai loro si sono gestite una lotta che noi facevamo all'interno del carcere.

zione attuale c'è sempre più un muoversi solo per cose che ti toccano direttamente, cioè ancora il movimento femminista pensa che poi le detenute sono una cosa a parte, non sono loro... E perché poi tutto questo stupirsi della presenza delle donne nella lotta armata? Sono sempre state presenti in tutte le lotte di liberazione, in tutte le organizzazioni di lotta armata. E ora che c'è il femminismo si pongono in maniera diversa all'interno delle loro organizzazioni.

C. - Ritorniamo un attimo all'azione di PL a Torino. In questo caso si è sparato a una secondina ritenuta « colpevole » del suo comportamento all'interno del carcere. Ma oggi secondo me non si vuole colpire soltanto le persone per ciò che fanno, ma

ma se le metti un manganello in mano, sarebbero pronte a picchiare. Poi ci sono secondine più « umane », che ti concedono certi spazi, se possono; comunque stiamo attente, perché nel momento in cui entra la squadretta del maschile e ti picchia, nessuna di queste come donna, si rivolta. Accettano il pestaggio pur potendo opporvisi a norma di regolamento, e quindi in quel momento si assumono delle responsabilità, anche quelle più « umane ».

Esiste quindi una scelta di ruolo, perché non mi potrai mai dire che ad esempio una compagna che fa la secondina assista ad un pestaggio. Una compagna non potrà mai fare la secondina, o se vi è entrata per caso, per sbaglio, o ancora con molte contraddizioni, quando si trova di fronte a una certa realtà la rifiuta, e la denuncia.



tra mi pongo un interrogativo: queste azioni avvengono perché non esiste un movimento di massa che si fa carico di queste tematiche, oppure questo tipo di azioni, in base a una analisi politica, viene ad essere l'unica valida, che paga effettivamente?

C. - Ma se esistesse un movimento di massa?... B. - A parte il fatto che non si può ragionare per ipotesi, credo che non sarebbero in antagonismo, anzi, non credo che se in Italia ci fosse un movimento di massa forte, non sarebbe la lotta armata, anzi credo che questa ultima si rafforzerebbe.

Il discorso è anche un altro, il movimento femminista non può prendere la parola su un terreno in cui è sempre stato carente, oppure se ha un'alternativa lo dovrebbe proporre. Ma perché non se ne sono interessati? Perché in Italia nella situa-

anche per il ruolo che impersonano, come, sempre secondo me, è successo per i magistrati Calvosa ed Alessandrini. Seguendo quindi questa logica è giusto sparare a una secondina in quanto tale e non tanto per ciò che ha fatto. Ma molti sono anche i compagni che scelgono di lavorare all'interno delle istituzioni totali, per esempio nei manicomi, con mille contraddizioni, e forse anche illusioni, comunque lottando. Allora anche loro sono validi obiettivi da colpire rispetto al ruolo che ricoprono? Insomma tanto peggio tanto meglio?

B. - No, questo secondo me non è vero perché la lotta armata non colpisce mai a caso. Infatti secondo me in Italia non esiste terrorismo di sinistra bensì solo di destra o di stato. E questo vale anche per Alessandrini che ricopriva un ruolo ben preciso all'interno della magistratura.

D. - Io sono stata all'interno del carcere, parto da questa mia esperienza. Ci sono secondine che si sentono proprio nel ruolo, sono le spie, le informatrici, ti controllano, cioè accettano, non sono ancora a livello del maschio,

zioni, quando si trova di fronte a una certa realtà la rifiuta, e la denuncia.

Quando ero detenuta a Trani, c'era una ragazza che stava abortendo, perdeva i pezzi di sangue sul letto, la cosiddetta secondina « umana » che avrebbe potuto fare intervenire un medico, non si è assolutamente mossa. Se io non mi mettevo ad urlare, se non svegliavo la direzione, questa ragazza che era stata pestata dalla polizia sarebbe morta. Viene quindi a cadere questa distinzione fra la secondina « buona » e quella « cattiva ».

C. - Io credo che alla violenza del potere si possa rispondere sì con la nostra violenza, ma che si esprima con forme e metodi diversi, collettivamente.

D. - Certo, le masse sono importanti, ma allora io ti chiedo trovami il modo di far muovere queste masse affinché non succedano più queste cose all'interno del carcere. Troviamolo, mettiamoci insieme.

Dibattito

Rappresaglia

Rappresaglia. Uguale e contraria. Non riusciamo ad abituarci al fatto che succedano episodi come quello di Torino, che un ragazzo di 18 anni colpevole di passare tra le 13 e 30 e le 14,00 da bar in cui si stanno svolgendo manovre di guerra, venga assassinato, non riusciamo ad abituarci, non riusciamo a trovarlo normale.

La madre di una nostra amica ci raccontava che nel '44 per puro caso lei, che si trovava a passare nelle vicinanze di via Rasseila, notò fu una delle vittime delle Fosse Ardeatine.

Oggi c'è qualcuno che vuole dimostrare che l'assassinio in un agguato (con gli stessi metodi con cui la polizia aveva ucciso Barbara Azzaroni e Matteo Cagetti), l'uccisione di un ragazzo vendicchi « i compagni uccisi », in nome del comunismo per di più. Mettendo nel conto non solo la possibilità della morte di chi sta compiendo l'azione, ma, vista l'ora, visto il luogo, un bar del centro, la morte casuale di altri.

MILANO

Un gruppo di donne si riunisce lunedì alle ore 21 al centro sociale di S. Marta per discutere su come organizzarsi in occasione dell'anniversario della morte di Fausto e Jajo.

rante il modo in cui Lotta Continua ha « informato » quanto è accaduto, troviamo aberrante lo spazio che gli si è dedicato, un trafiletto in terza, e se possono servire i distinguo, troviamo senza senso l'apertura dell'8 marzo (beninteso non perché non si sia d'accordo sul fatto che un titolo in prima su questo andasse fatto), il frizzoso sui « polli nostrani » ed in generale il tono scherzoso della prima pagina, con la notizia su quanto succede a Torino relegata in fondo, in basso, due ri-

ghe, giusto per dovere.

Ma qui ci imbattiamo col nodo dei problemi di questo giornale, con le sue ambiguità, che, se è per questo, non solo ieri, ma ogni giorno ne caratterizzano la fattura e l'impostazione.

La volontà di capire fenomeni complessi come il terrorismo, di evitare giudizi senza tentare di analizzarne un po' più a fondo cause e motivazioni, non può renderci complici di ciò a cui non vogliamo abituarci, a cui speriamo di non abituarci mai.

Luisa, Valeria, Serenella

FRANCHI NARRATORI MIA CARA Da un marito compagno di Carlo Monico. Lire 3.000. Il nostro compagno Carlo Monico ha deciso di rendere pubbliche le vicende tormentate che hanno accompagnato la crisi della sua coppia negli anni tra il '75 e il '78, parallelamente alla dissoluzione di Lotta Continua e di gran parte della sinistra rivoluzionaria italiana... E' una vicenda che anche se in maniera diverse e irripetibili molti di noi hanno attraversato più o meno nello stesso arco di anni... Ogni lettera è una battaglia combattuta senza risparmiare le parole nei colpi. Guido Viale Lotta Continua Feltrinelli successo in tutte le librerie



□ COSA SUCEDE DOVE (E QUANDO) IL GIORNALE NON ARRIVA?

Si, parliamo di Lotta Continua. Ma, una volta tanto, non nei termini politici e/o «cazzosi» che così spesso si rincorrono su queste pagine. Parliamo, invece di come il giornale riesce (o non riesce) a portare il dibattito dovunque, della «regolarità» con cui lo troviamo in edicola, di come funziona insomma. E questo non perché i problemi politici, di gestione e di contenuti del giornale non siano importanti, ma proprio perché penso debba coinvolgere tutti i compagni, e quindi Lotta Continua deve arrivare dappertutto. Può sembrare un vecchio slogan, e penso non sia più tempo del volontarismo, quando i compagni venivano svegliati a ore assurde per precipitarsi a Milano a ritirare le loro copie con cui poi fare la vendita militante, però nonostante tutto i problemi restano. E in ogni caso, forse, proprio i compagni che lavorano alla diffusione di LC, specialmente quelli che girano con le auto di notte, sono gli ultimi anacronistici «militanti» di un giornale di area (o di opinione, o di movimento o come ognuno ritiene).

Voglio solo cercare qualcuno con cui parlarne, e esporre i problemi di questa diffusione, non ricevere più telefonate di com-

pagni incazzati perché il giornale non arriva e che però non si pongono troppi perché. Potete telefonarmi quindi, con un gettone da Milano o con un interurbano, magari a carico del ricevente, da fuori; mi chiamo Laura, sto cercando di rimettere in piedi un servizio diffusione (sicuramente tecnico, ma a Parer mio anche molto politico) decente per la Lombardia e il nord in generale; sarò forse l'ultima illusa, ma credo che questo della regolarità di arrivo sia un problema di tutti i compagni; non voglio aggregare non voglio organizzare non voglio calar nulla dall'alto, vorrei solo che Lotta Continua fosse veramente leggibile da tutti. Fatevi vivi quindi, mi trovate tutte le mattine al 6595123 di Milano ovvio. Ciao

Laura

□ ... HANNO SPARATO DA TRE METRI

Cari compagni,

L'altra sera rincasavo da una festa tra di noi ed ero felice. Dovevo accompagnare degli amici a casa. Avevamo giocato, c'eravamo divertiti, certo non volevamo pensare alla paura. Avevamo rimandato tutte le discussioni per lasciare il posto ai sorrisi e all'amore. Mancava la benzina e siamo andati dal distributore. Hai mille lire? No... Sì. E quando alzi gli occhi dall'altra parte della strada vedi le sagome delle pistole, dei mitra... neri minacciosi e allora chiedi alle stelle se esistono veramente e se è solo la tua paura che le ha materializzate. E ti convinchi che puoi andare, che puoi passare che non ti devi fermare perché non hai fatto niente di male. Che non devi partire in fretta per-

ché non si sa mai, che devi pulire i vetri appannati per vedere la paletta, e che i nostri sorrisi hanno lasciato il posto a delle espressioni angosciate. E che non puoi parlare d'amore e della tua voglia di vivere. E lasci andare piano la frizione e vai a passo d'uomo aspettando la paletta. E poi ricominci a ridere: sei un cittadino e hai diritto di goderti la città anche di notte e ridi anche se adesso sei più triste. E dopo mezzo chilometro ti ritrovi le sagome dei mitra e le palette e allora vuoi correre nel tuo letto perché c'è un cuscino sotto il quale puoi nascondere la testa. O no?

Anna

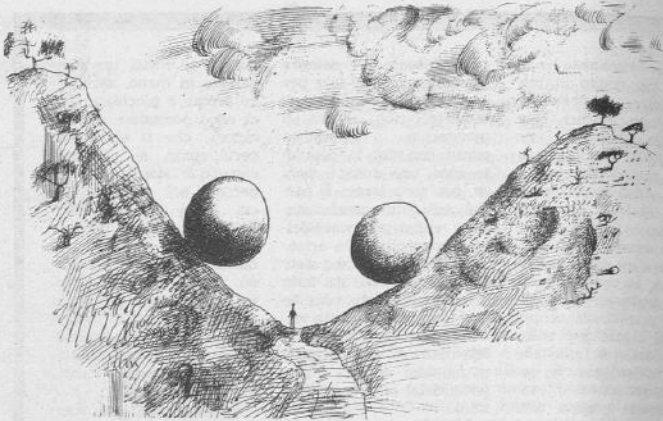
□ UNA DENUNCIA

Ill.mo Sig. Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli

Il sottoscritto Fabre Jean nato a Parigi il 12 settembre 1947, passaporto n. 92 156795, elettivamente domiciliato ai fini del presente esposto in Roma, via di Torre Argentina 18, in qualità di segretario del Partito Radicale, espone alla S.V. Ill.ma quanto segue:

Il giorno 2-2-1979 moriva il giovane Caivano Pasquale, nato a Picerno (PZ) il 23-7-1953, nell'Ospedale Monaldi di Napoli, quivi trasferito dall'Ospedale Militare di Caserta perché affetto da TBC con escavazioni polmonari bilaterali.

Il Caivano all'atto del decesso si trovava nelle condizioni di militare di leva perché fatto idoneo ed a suo tempo avviato al 72. btg. «Puglia» di stanza ad Albenga (Savona); e di qui dopo alterne vicende con un fardello di pene sulle spalle, che si può ben immaginare, il Caivano finiva nell'Ospedale Militare di Ca-



serta, indi trasferito all'Ospedale Monaldi, come sopra detto, ove, dopo appena sei giorni di degenza, decedeva.

Dai fatti esposti sembra inequivocabile la responsabilità delle Autorità Militari, che con una visita medica certamente definibile quantomeno superficiale, hanno dichiarato «idoneo» un giovane che per la natura del male e per lo stato di esso al momento del decesso, era senz'altro da riformare.

Nessun codice stabilisce che un uomo, alle soglie della vita, debba subire le conseguenze di una violenza fisica e morale, non escluso anche un sequestro di persona, per essere stato ingiustamente ed illegalmente arruolato e trattenuto alle armi mentre doveva essere riformato per la gravità del male e, quindi, da considerarsi civile e non militare.

Ne hanno causato la morte con questo comportamento? O ne hanno abbreviato la vita? A queste domande la S.V. Ill.ma risponderà senz'altro con l'abituale saggezza e competenza onde verrà perseguire i responsabili se dai fatti esposti ravviserà gli estremi di eventuali reati. Roma, 24-2-1979

□ UNA PROPOSTA: DECENTRARE LA FACOLTA' DI PSICOLOGIA DI PADOVA

In questa nostra disgregata società, dove la vita si svolge ogni giorno sotto il sorriso di una apparente forza, è difficile perfino scrivere per denunciare situazioni di soprusi.

Ora sto scrivendo per denunciare che è difficile rassegnarsi e vivere nella merda, di sentirsi presi per il culo continuamente. La mafia che c'è sotto e i baroni che dirigono quella specie di facoltà del corso di psicologia di Padova è bene che sappiano che qualcuno è stufo.

La facoltà di Padova su nove mesi è aperta due e se è un anno calmo tre. Quando si cerca un'informazione per telefono si deve farlo all'una di notte, a rispondere c'è la segreteria telefonica, che ti dà parziali notizie. E' possibile che ci si trovi a telefonare tut-

ti assieme per tutto il giorno e trovare sempre occupato, alla mattina, a mezzogiorno, al pomeriggio, alla sera. Quando sei fortunato una mattina ti risponde il segretario, il quale ti dà informazioni su date e luoghi d'esame completamente diversi da ciò che è stato detto dalla segreteria telefonica. Lo studente che si trova a studiare anche per cinque volte la stessa materia perché una volta non può dare l'esame, perché gli autonomi... l'altra volta perché il professore si rifiuta di dare l'esame in certe situazioni... l'altro perché la facoltà è bloccata, un'altra volta ancora perché il professore fuori Padova. Un esame dato a Padova gli viene a costare circa 180-250 mila lire, per i più vicini, per quelli che vengono dalla Sardegna, Sicilia, ecc., il doppio o anche il triplo. Gli studenti iscritti sono oltre 12 mila, la situazione non può più andare avanti. Questo indirizzo è noto per 300 studenti circa. Ormai è evidente che si può salvare questo corso di laurea forse solamente decentrando la facoltà in altre città, ma c'è qualcuno a cui non conviene, il potere chi ce l'ha se lo tiene, anche se è un potere che sta franando e di discutibile valore. La situazione di Padova è insostenibile, faccio appello a tutti gli studenti che come me sono stati e sono violentati continuamente dalla politica dei baroni di Padova, perché ci si unisca allo scopo di realizzare una forza, per far pervenire a loro un nostro «saluto».

Veicolo di corruzione, di vizio, di degradazione, antieducativo per contenuto e per forma. Se non lo dicessero i più seri uomini di cultura, restano a dirlo le madri che temono per i loro figli...
T. CHIARETTI (L'Unità)



IN EDICOLA L. 1.000

IL MALE N° 9 È SCHIZZATO FUORI!!

TROVATO IL PETROLIO A RAGUSA!!

ME NE PORTI UN ALTRO BICCHIERE...

IL "MALE" SETTIMANALE DI SATIRA A 98 OTTANI!!
IN TUTTE LE MIGLIORI RAFFINERIE E PRESSO I VOSTRI DISTRIBUTORI PREFERITI A £.500 IL LITRO.

Khomeini: il pericolo viene da Occidente

TERZO GIORNO DI MANIFESTAZIONI DI DONNE A TEHERAN CONTRO IL VELO

(dai nostri inviati)

Teheran, 10 — Per il terzo giorno consecutivo migliaia di donne, in stragrande maggioranza studentesse, stanno manifestando per le strade di Teheran. Questa mattina un corteo di oltre 10.000 donne, più organizzato e combattivo di quelli dei giorni scorsi, ha sfilato per le strade della capitale e neppure oggi sono mancate le azioni intimidatorie di uomini armati con l'obiettivo di sciogliere la manifestazione.

Mentre scriviamo il corteo, di ritorno da un grande meeting sotto il palazzo di giustizia è stato attaccato da uomini armati che hanno sparato colpi di fucile in aria per disperdere le manifestanti. A 300 metri da dove ci troviamo un gruppo di circa un migliaio di donne, per la stragrande maggioranza ragazzine di 15 o 16 anni è fronteggiato da un corone di uomini, per la maggior parte armati, che, sotto gli occhi di una folla crescente, continuano le intimidazioni e gli inviti a sciogliere il corteo con slogan insultanti e con colpi di fucile sparati in aria. Dalla parte delle donne echeggiano slogan contro la imposizione del velo e con la richiesta di poter parlare con Bazargan.

Le manifestazioni in programma per l'8 marzo hanno assunto una forma diversa e più radicale dopo che l'Imam Khomeini in un discorso a Qom aveva preso posizione sull'abbigliamento delle donne che lavorano: «sono contro le donne che vanno in giro "nude" — aveva detto — o come "bambole imbellettate", le donne devono portare

il hayriad», una versione ridotta del chador che consiste in un velo con sottogola che copre capelli e collo. Il rifiuto di questa imposizione è stato il tema dominante delle manifestazioni e delle discussioni che sono avvenute praticamente in tutte le scuole e uffici. «Il nostro velo è la nostra purezza», «non vogliamo tornare indietro di cento anni», «abbiamo lottato come gli uomini, vogliamo la stessa libertà» sono stati gli slogan più gridati nelle manifestazioni; nelle assemblee la discussione è stata sempre molto accesa e in uno dei cor-



te di giovedì, sotto una fredda nevicata le donne hanno dovuto contrastare gli insulti di centinaia di uomini e di altre donne. Arrivate in corteo fin sotto gli uffici del primo ministro, le guardie del palazzo non hanno trovato di meglio che disperderle sparando colpi in aria.

Nella serata poi sono giunte le precisazioni e le attenuazioni alle dichiarazioni di Khomeini, ma comunque queste tre giornate segnano la di-

scesa in campo di diverse organizzazioni per l'emancipazione e la liberazione della donna in maniera tale da costituire un punto di non ritorno. Uguali diritti, uguale salario (in genere le paghe delle donne sono molto ridotte, fino alla metà di quelle degli uomini), libertà di abbigliamento sono ormai temi avanzati apertamente soprattutto tra le studentesse e le impiegate e sostenute dalla sinistra laica. Il discorso pronunciato da Khomeini giovedì alla scuola teologica di Qom è stato molto duro anche nei confronti del governo in carica, tale da fare pensare ad una vicina crisi ministeriale. E qui si entra in un difficile lavoro di interpretazione del modo di far politica del governo parallelo guidato da Khomeini. «Siete deboli, signori, e finché sarete deboli sarete presa dei forti» aveva detto l'Imam criticando violentemente la pigrizia dei nuovi governanti, il loro stare nei ricchi palazzi del passato regime invece di andare tra la gente, il loro essere succubi davanti ai riti della politica «occidentale». L'Imam aveva deciso di affossare il governo Bazargan? E per sostituirlo con che cosa? E perché, visto che solo 20 giorni fa lo aveva nominato? Venerdì, secondo colpo di scena: Bazargan insieme a tre ministri del suo gabinetto si reca a Qom, si intrattiene, «cordialmente» con l'Imam per una giornata, torna nei suoi uffici dopo una lunga visita nei quartieri più poveri della zona sud della capitale: in tasca ha un attestato di fiducia dell'Imam che lo ap-

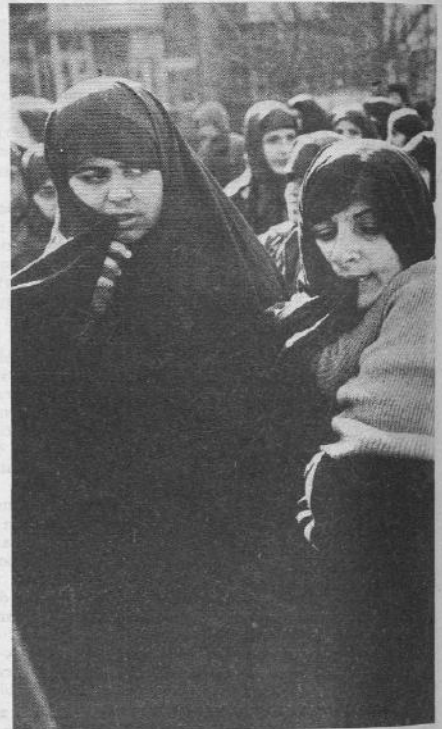
poggia, ma lo invita ad agire «con più decisione» e una promessa di una limitazione di potere dei «comitati» che dai giorni dell'insurrezione governano praticamente tutti gli aspetti della vita del paese.

Le dimissioni di Bazargan sono «categoricamente» smentite.

Secondo le nostre normali interpretazioni, tutta la vicenda assomiglia ad un affondo per la liquidazione del governo, seguita da un'imbarazzata marcia indietro; ma forse qui la malizia centra di meno e per Khomeini si tratta semplicemente dell'esercizio di guida nel paese, di uno sprone duro e severo nei confronti di un governo che però accetta e che sarebbe molto difficile sostituire, di un incitamento «molto politico» teso a rafforzare la sua già grandissima popolarità il proletariato del paese e a mostrare quali sono le basi sociali su cui si appoggia; di una risposta alla formazione di nuovi partiti che svuotano dall'interno la coalizzazione governativa.

Questa è infatti, nei suoi membri più rappresentativi, legata al fronte nazionale di Sandjabi e Fouryar, e questo partito ha subito giovedì una seria scissione da parte dell'ala socialista, che ha aderito al nuovo raggruppamento (Fronte Democratico Nazionale) guidato da un nipote di Mosadeq, l'avvocato Matine-Darfary.

La situazione resta molto aperta. A 20 giorni dalla data del referendum Khomeini insiste per un voto massiccio per la «repubblica islamica», osteggiata a mezza vo-



ce dai partiti laici, per poi passare rapiamente alla elezione di una assemblea costituente e considera ogni tentativo di darsi delle forme rappresentative di tipo occidentale come il più grande pericolo corruttore, non solo della moralità politica, ma anche dei futuri indirizzi economici. Considera, insomma, il referendum come un fatto compiuto sulla base del quale poi passare alla realizzazione del piano di indirizzo nazionale.

Intanto le esecuzioni di esponenti militari dello Scià continuano a ritmo

sostenuto. La cifra raggiunta è già di 30 persone, tutte processate a porte chiuse da «tribunali rivoluzionari islamici». Ma insieme a loro sono stati passati per le armi anche dieci giovani accusati di rapimento, stupro o sevizie di ragazzi e ragazzini. E per questi non si trovano critiche sui giornali, né nella discussione con la gente. Anzi, la violenza di tipo sessuale è considerata da tutti come un crimine da punire nella maniera più dura ed esemplare.

Enrico Deaglio
Domenico Jasaville



E aldilà del tchador?

Continuano a Teheran le dimostrazioni delle donne che sono scese in piazza per rivendicare il loro diritto a non indossare il tchador e per la parità di salario. Ieri abbiamo scritto sulla manifestazione dell'8 marzo, basandoci su notizie desunte da altri giornali a causa di uno sciopero dell'Italcable che ci ha impedito di metterci in contatto con i nostri corrispondenti. Oggi, oltre al servizio a fianco, poche altre notizie di agenzia.

L'8 marzo, quindi, come pretesto: le dimostrazioni non sono finite conclusasi la giornata della donna. Altre migliaia di donne, in risposta all'appello di alcune organizzazioni femministe tra cui «le donne in lotta» (di

tendenza trotzkista) e l'organizzazione «per il risveglio delle donne» (vicina al partito comunista Tudeh) sono scese in piazza. Riunitesi tutte nel cortile interno del palazzo di Giustizia, vestite con abiti occidentali, hanno preso la parola contro l'imposizione del tchador. Ma questo è stato solo il punto di partenza: le rivendicazioni delle manifestanti, aldilà della presa di posizione contro il tradizionale abbigliamento islamico (vissuto quindi come simbolo dell'oppressione maschile piuttosto che come simbolo di ribellione e di rottura) riguardavano l'uguaglianza totale tra uomo e donna e l'uguale partecipazione agli affari politici e sociali.

Alla manifestazione ha

partecipato la femminista americana Kate Millet. La stampa di Teheran parla oggi di casi di donne che si sono presentate nei giorni scorsi al lavoro in alcuni ministeri senza il tchador e che sono state rimandate indietro, riferendo anche episodi di violenza (sassate) nei confronti di ragazze che passeggiavano in jeans o gonna.

E Komeyni? Per ora si limita a dire che l'importante è non avere «atteggiamenti provocanti» e che per questo è sufficiente andare al lavoro con abiti larghi che non mettono in evidenza il corpo. Le donne da parte loro, rispondono indicando un'altra manifestazione per domani.

N. C.